ALESSANDRO AGRÌ

TOMMASO MIRABELLA E LA CARTA DEL CARNARO (1920-1940)

SOMMARIO - 1. Considerazioni introduttive - 2. Il *curriculum* scientifico e didattico di Tommaso Mirabella (1911-1995) - 3. *La Carta del Carnaro* di Tommaso Mirabella (1940): stile e architettura dell'opera - 4. Conclusioni.

1. *Considerazioni introduttive*

Sin dalla sua instaurazione, il regime fascista dovette fare i conti con la *vexata quaestio* della "fortuna" della Carta del Carnaro. Redatta nel 1920 dal sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris[1] ed emendata nella forma e nella sostanza da Gabriele d'Annunzio[2], la costituzione della Reggenza italiana del Carnaro[3] rimase inattuata a causa dell'irrompere

---

[1] Per un quadro esaustivo della vita e del pensiero del sindacalista lunigiano Alceste De Ambris si rimanda a G. RICCI, *Alceste De Ambris, dal socialismo eroico di Lunigiana al sindacalismo rivoluzionario*, Aulla 1974; G.B. FURIOZZI, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Milano 2002; E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un sindacalista rivoluzionario*, Milano 2011. Sui rapporti con Gabriele d'Annunzio, si veda R. DE FELICE, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Brescia 1966.

[2] In merito alle velleità politiche di Gabriele d'Annunzio si consulti U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale*, Milano 1952, pp. 137 ss. Mi permetto altresì di rimandare a A. AGRÌ, *D'Annunzio politico: la Carta del Carnaro*, in *Atti e memorie dell'Accademia Nazionale delle Scienze lettere ed arti di Modena. Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie*, serie VIII, vol. XVII, fasc. I, Modena 2014, pp. 161-188.

[3] Un'interessante analisi della Reggenza italiana del Carnaro, dall'angolo visuale del diritto costituzionale e internazionale è stata svolta in occasione del convegno del 2008 tenutosi presso l'Università «La Sapienza» di Roma. A tal fine si rimanda a *Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro. Tra Storia, Diritto Internazionale e Diritto Costituzionale. Atti del Convegno di Roma, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi "La Sapienza", 21 ottobre 2008*, a cura di A. SINAGRA, Milano 2009. Inoltre, tra i pochi contributi giuridici volti all'analisi della Costituzione fiumana, si vedano C. GUAZZI, *La Reggenza Italiana del Carnaro nella storia del Diritto Costituzionale*, Genova 1982; V. FROSINI, *D'Annunzio e la Carta del Carnaro*, in «Nuova Antologia», 2041 (gennaio 1971), pp. 75-86. Interessante è il contributo storico-giuridico di Carlo GHISALBERTI, il quale alla Carta del Carnaro ha dedicato uno specifico capitolo all'interno della sua opera *Stato, Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*, Napoli 1999, pp. 215-239. Tra i lavori più recenti sul tema, si segnalano quelli di Davide ROSSI (*La Carta del Carnaro e la crisi dello Stato liberale, tra rappresentanza e antiparlamentarismo*, in «Giornale di Storia costituzionale», 38 [2019], pp. 135-147) e di Giuseppe DE VERGOTTINI, *La Costituzione secondo D'Annunzio*, Milano 2020. Più in generale, sull'esperienza fiumana, si consultino F. GERRA, *L'Impresa di Fiume*, Milano 1974; M.A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Bari 1975; G.B. GUERRI, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Milano 2019; E. SERVENTI LONGHI, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Udine 2019.

dell'esercito italiano che, su ordine di Giovanni Giolitti[4], sancì definitivamente la fine dell'occupazione dannunziana nel dicembre dello stesso anno. In un periodo, quello tra il 1919 ed il 1921, caratterizzato in tutta Europa da intensi fermenti costituzionali[5], dall'acme delle lotte sindacali[6] e dell'acuirsi della crisi dello Stato liberale[7], la città di Fiume[8] rappresentò il banco di prova per i ferventi propositi di rinnovamento politico, sociale ed istituzionale che

---

[4] Sulla conclusione dell'impresa fiumana, si vedano gli "infuocati" scritti di De Ambris e Olivetti (A. DE AMBRIS, *Dalla frode al fratricidio. Le responsabilità del governo italiano nella strage di Fiume*, Roma 1921; A.O. OLIVETTI e A. DE AMBRIS, *Natale fiumano. Prima risposta alle Memorie di Giovanni Giolitti*, Milano 1923); nonché il contributo di Giacomo PROPERZJ, *Natale di sangue: D'Annunzio a Fiume*, Milano 2010. Un'interessante indagine circa le relazioni tra il ministro della guerra Ivanoe Bonomi e il "ribelle" d'Annunzio è stata condotta da Fernando MANZOTTI, *Un carteggio inedito con Gabriele d'Annunzio. Bonomi e l'Impresa di Fiume*, in «Nuova Antologia», fasc. 1990 (ottobre 1966), pp. 176-184.

[5] Dal Baltico ai Balcani, il primo dopoguerra fu caratterizzato da un intenso travaglio costituente. Ad esempio, in Germania, nell'agosto nel 1919, fu promulgata la Costituzione di Weimar; nel 1920, con le macerie dell'Impero Austro-Ungarico ancora fumanti, la Cecoslovacchia si dotò di un proprio testo costituzionale, così come fece l'Assemblea costituente Estone. Anche la Seconda Repubblica di Polonia adottò la costituzione nel marzo 1921. In Austria, infine, dopo il travagliato periodo post bellico, vedrà la luce una costituzione federale, elaborata principalmente da Hans Kelsen. La storia della costituzione austriaca sembra intrecciarsi con quella fiumana. Nel 1919, infatti, Kelsen fu incaricato dal Governo della Reggenza di redigere un progetto di costituzione. Oltre la perplessità di Kelsen, furono principalmente gli eventi a non permettere la realizzazione del progetto, come evidenzia Rudolf Aladár MÉTALL, *Hans Kelsen: Leben und Werk*, Vienna 1969, p. 47. Inoltre, ricorda lo stesso de Vergottini, anche dopo il "Natale di sangue" «fu formulata una richiesta di consulenza ad Hans Kelsen da parte del governo autonomista di Riccardo Zanella (marzo 1921-aprile 1922) al fine di conseguire un progetto di costituzione per l'effimero Stato libero, progetto il cui testo tuttavia non è conosciuto» (G. DE VERGOTTINI, *La Costituzione secondo D'Annunzio*, cit., p. 34). Come sottolinea de Vergottini, «la generalità delle costituzioni che appaiono nell'Europa che si riprende dopo la parentesi bellica dimostra un ampio rinnovamento dei principi cardine dell'ordinamento statale [...] le nuove costituzioni europee avrebbero operato in due principali direzioni: razionalizzare la forma di governo e assicurare un regime di reali garanzie per i diritti del cittadino» (ivi, pp. 21, 31). Per uno sguardo relativo al panorama costituzionale post bellico, si vedano M. TOSCANO, *Le Costituenti europee post-belliche*, Firenze 1946; e da ultimo G. DE VERGOTTINI, *La Costituzione secondo D'Annunzio*, cit., pp. 21-29.

[6] Sul movimento operaio italiano, fenomeno per dirla con Gaspare Ambrosini «naturale e incomprimibile» (G. AMBROSINI, *Il sindacalismo nella storia contemporanea. L'esperimento russo e quello italiano*, in «Studi di diritto pubblico e corporativo», 2 [1928], p. 51) si consulti Alfredo GRADILONE, *Storia del sindacalismo*, III, *Italia*, vol. 2, Milano 1959, pp. 1-172. Più in generale sulle esperienze postbelliche delle cosiddette repubbliche consiliari si rimanda a *Le Rivoluzioni sconfitte: 1919-1921*, a cura di E. BOUCHARD, R. GAGLIARDI e G. POLO, Roma 1993.

[7] Sul punto, si consulti *Fiume D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a cura di R. PUPO e F. TODERO, Trieste 2010.

[8] Sulla storia di Fiume, città avente lo *status* di "corpo separato" annesso alla Corona ungherese, G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume 1896; S. GIGANTE, *Storia del comune di Fiume*, Firenze 1928; R. PUPO, *Fiume città di passione*, Bari 2018, pp. 3-37.

serpeggiavano in Italia. L'impresa di Fiume, sorta e alimentata dalla "vittoria mutilata"[9], fu tenuta a battesimo sotto propositi eminentemente annessionisti, ma si trasformò ben presto in un'esperienza di più ampio respiro, assumendo i contorni di una missione "internazionalista". In questa fucina rivoluzionaria, nella quale confluirono arditi, futuristi, sansepolcristi e anarchici, nacque un testo costituzionale avveniristico, imperniato sulla democrazia diretta, sul decentramento amministrativo e sui diritti sociali; vennero poste le fondamenta di una "contro-Società delle Nazioni", la Lega di Fiume[10], e fiorirono altresì riviste[11] ed effimeri ma originali movimenti culturali.

Il "Natale di sangue" condannò la Carta del Carnaro a rimanere per sempre *in vitro*, confinandola in un cantuccio remoto di storia. Riserve ed eccezioni si sollevarono contro di essa, talvolta tacciata di essere una mera esercitazione letteraria di un eccentrico decadente romanziere, altre volte considerata un'utopistica *summa* dell'elitarie elucubrazioni sindacaliste rivoluzionarie sottoposte alla revisione idealista e immaginaria di un poeta.

Ben prima del "Natale di sangue", già all'indomani della sua stesura, istituzioni politiche e organi di stampa colpirono con strali polemici la Carta. Le raffiche di critiche trovarono immediatamente una barriera nel pensiero dell'avvocato Gaetano Donà[12], condensato nel

---

[9] Sulle trattative di pace di Parigi, si vedano G. BERNARDINI, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, Bologna 2019 e F. DI TIZIO, *Gabriele d'Annunzio dalla vittoria mutilata alla marcia di Ronchi (4 novembre 1918-11 settembre 1919)*, Casoli 2019.

[10] Sulla Lega di Fiume si rimanda a M. CUZZI, *Tra imperialismo e autodeterminazione: la Lega di Fiume*, in *L'Italia e la grande vigilia: Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, a cura di R.H. RAINERO e S. GALLI, Milano 2007, pp. 129-164.

[11] Un originale e interessante studio dedicato al settimanale fiumano di cultura e politica, *Yoga*, fondato nel novembre 1920 da Giudo Keller e Giovanni Comisso, è quello di Simonetta BARTOLINI, *Yoga: sovversivi e rivoluzionari con D'Annunzio a Fiume*, Milano 2019.

[12] L'avvocato veneziano Gaetano Donà, oltre ad aver pubblicato numerosi manuali dedicati all'arte notarile, si occupò di economia, diritto processuale civile e penale, responsabilità medica, scienza della polizia nonché diritto antico. Tra le sue opere degne di nota si segnala *Sull'avvenire della odierna costituzione economica*, Adria 1904; *Istituzioni frammentarie di diritto etrusco*, Venezia 1920; *La testimonianza nel fatto comune e nella vicenda giudiziaria*, Torino 1923; *La delinquenza negli affari secondo la psicologia criminale e la polizia giudiziaria*, Torino 1928; *Il silenzio nella teoria delle prove giudiziali*, Torino 1929; *Del negozio giuridico processuale*, Milano 1930; *Sulla psicologia della colpa*, in «Rivista Critica di Infortunistica», 5-6 (1930), p. 90 ss.; *Sulla natura giuridica del contratto di d'assicurazione degli operai contro gli infortuni*, in «Rivista Critica di Infortunistica», 11-13 (1930), p. 225 ss.; *Sulla responsabilità civile del fatto altrui affermata nel codice della strada*, in «Rivista Critica di Infortunistica», (1931), p. 232 ss.; *Elementi di diritto notarile*, Milano 1933; *Il testimonio e la testimonianza nel processo civile e penale*, Milano 1935. Particolarmente apprezzata dai penalisti italiani fu sua la monografia del 1928, volta a far luce sulla fumosa fattispecie criminosa della frode. Come segnalò, infatti, la rivista *La Scuola Positiva*, diretta da

saggio *Dello Statuto della Reggenza italiana del Carnaro*, redatto nell'ottobre 1920 e pubblicato sulla rivista *Italia Nova*[13]. Dopo aver constatato l'assenza di contributi giuridici inerenti alla costituzione fiumana[14], l'avvocato veneziano sintetizza in cinque paragrafi pregi e difetti della Carta stessa. Il saggio di Donà si presenta come un'analisi ben ponderata, frutto di uno studio scevro da contaminazioni retoriche e politiche. Esso mira a far conoscere agli studiosi il testo dannunziano e, con uno stile limpido e analitico, ne mette in evidenza luci e ombre[15], immunizzandolo dalle accuse di eccesso d'utopia[16], ma senza mai dar l'impressione di voler celebrare un ampolloso trionfo del documento in questione[17].

Enrico Ferri ed Eugenio Florian, occorreva «studiare e divulgare non solo le forme truci e sanguinose della criminalità ma anche quelle talora impercettibili e pur dannose della frode» (ivi, 8, 1928, p. 73).

[13] G. DONÀ, *Dello Statuto della Reggenza italiana del Carnaro*, in «Italia Nova», 3 (1920), pp. 3-16.

[14] Ivi, p. 3: «La scienza ufficiale, i giurisperiti ed i sociologi di professione non si sono peranco occupati dello Statuto che d'Annunzio compilò per Fiume». Gli unici contributi sino a quel momento pervenuti, precisò l'Autore (*ibid.*), ebbero un intento meramente "demolitivo". Egli si riferiva alle critiche provenienti da Monsignor Celso Costantini (Amministratore Apostolico della Diocesi di Fiume) e da diversi articoli comparsi su giornali sloveni e croati.

[15] L'Autore rileva la quasi totale assenza di norme relative al diritto penale e critica la disposizione che introduce il risarcimento danni in caso di errore giudiziario, sottolineando come nella costituzione aleggiasse una grande confusione circa il concetto di Stato e quello di Governo (ivi, p. 13).

[16] Rispetto al testo stilato da Alceste De Ambris, quello di d'Annunzio contempla nuovi articoli, frutto della sua visione e concezione estetica della vita. Un quotidiano milanese, riferendosi agli articoli dedicati alla musica e all'edilità, aveva ammonito: «le nuove legislazioni vengono partorite con più dolore e con meno musica». A questa recensione, Donà rispose asserendo che la Carta del Carnaro è «ideazione non disgiunta da idealismo pratico»; inoltre, egli affermò che la mente di un poeta, quantunque estranea alla dottrina giuridica, possa avere talvolta «profonde intuizioni di verità e progresso» (ivi, p. 14.). L'Autore, infine, si sofferma parecchio sul concetto di utopia, troppo spesso declinato con accezione negativa: «nulla è invece più fattivo ed umano dell'utopia, nella quale trovano precipua base le più grandi vicende storiche, nonché la storia stessa del diritto» (ivi, p. 3). All'utopia assoluta si affianca quella relativa, che può essere retriva (se si ritira nel passato) o progressiva (se tende all'avvenire). Dunque, l'utopia («madre del vero», per dirla con il poeta catanese Mario Rapisardi) è parte spirituale dell'uomo, essa vive nelle «due forze contrarie e disuguali che affaticano l'umanità» (ivi, p. 7), il passato ed il futuro. Laddove le utopie non sono nate, conclude Donà, non è ancora nato l'uomo e, *a fortiori*, nemmeno il diritto, «poiché manca l'urto delle due forze contrarie delle quali si è parlato; manca la lotta, manca il termine medio, che è lo Stato, manca la manifestazione dello Stato che è il diritto» (ivi, pp. 4-5).

[17] La tesi del saggio di Donà è imperniata principalmente su due punti: 1) la Carta del Carnaro non è mera utopia bensì «realtà pratica ed effettiva», in quanto il legislatore «ha saputo intendere e sentire lo stato d'animo collettivo e travagliato» della coeva società (ivi, p. 10); 2) la Carta del Carnaro è il "termine medio", l'"idea media", ovvero la "sintesi" tra gli altri due termini, uno esorbitante (il comunismo russo), l'altro retrivo (il capitalismo borghese) (ivi, p. 11).

Negli anni successivi, sotto l'egida della Carta del Carnaro si schierarono diversi movimenti e variegati gruppi sindacalisti italiani (fascisti e antifascisti)[18], i quali fecero della costituzione fiumana la "stella polare" della loro azione di rinnovamento politico[19]. Giunto al potere, il fascismo s'interrogò circa i suoi rapporti con il fiumanesimo e sul valore da attribuire alla Carta del Carnaro. Come rileva Giuseppe Parlato, intellettuali e storici del regime risolsero questo problema in termini di "filiazione-superamento"[20]. Si aprì una stagione all'insegna dell'interpretazione storico-politica della costituzione fiumana, nel solco della quale si fronteggiarono le differenti "voci", espressione dell'ideologia del fascismo ufficiale e "specchio" delle diverse correnti interne al partito stesso. Le interpretazioni della Carta, essendo state prevalentemente caratterizzate da un approccio "strumentale", finirono inevitabilmente per essere imbevute di sentimenti politicamente orientati che ne appannarono il giudizio storico-giuridico[21].

Constatato che l'atteggiamento dei fascisti sull'argomento in parola non fu affatto univoco a causa delle differenti posizioni all'interno del fascismo stesso, Giuseppe Parlato individuò quattro orientamenti principali. Questa chiara e schematica prospettiva offerta da Parlato permette, dunque, di ordinare con precisione le opinioni degli intellettuali fascisti in merito alla costituzione fiumana: 1) un filone, che si potrebbe definire "silente", non prese mai in considerazione la Carta nell'analizzare le origini del fascismo; 2) un secondo gruppo, seppur

---

[18] Dopo la fine dell'esperienza fiumana, numerosi furono i gruppi che si ispirarono alla Carta del Carnaro: ne sono un esempio la Federazione nazionale dei legionari fiumani, i Nuclei sindacalisti dannunziani costituiti all'interno del Sindacato dei ferrovieri, l'Unione spirituale dannunziana, l'Alleanza del lavoro, la Federazione italiana dei lavoratori del mare, l'Unione marinara italiana nonché, in area fascista, il Gruppo di competenza degli ingegneri fascisti e la Compagnia Filippo Corridoni all'interno della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dei trasporti terrestri e della navigazione interna.

[19] L'argomento è stato trattato dal sottoscritto in occasione del convegno *Il lungo Novecento. La questione adriatica e Fiume tra le due Conferenze di pace di Parigi 1919-1947*, tenutosi a Gorizia il 27 e 28 maggio 2019. Sono in fase di pubblicazione i relativi atti del convegno: A. AGRÌ, *La reviviscenza della Carta del Carnaro dopo il "Natale di sangue"*, in *La città di vita cento anni dopo. Fiume, d'Annunzio e il lungo Novecento adriatico*, a cura di D. ROSSI, Padova 2020.

[20] G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna 2000, pp. 90-91.

[21] Anche in Jugoslavia, giuristi e scienziati politici disquisirono intorno alla Carta del Carnaro, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Protagonista principale di tale dibattito fu senza dubbio lo storico del diritto croato Ferdo ČULINOVIĆ (*Riječka država: od Londonskog pakta i Danuncijade do Rapalla i aneksije Italij*, Zagreb 1953). Dalla sua monografia emerge un'interpretazione negativa della Carta, criticata *in primis* per le modalità con cui vengono definiti il lavoro e la proprietà privata, nonché per aver nascosto dietro articoli accattivanti, contenuti vuoti, per nulla originali e inconcludenti.

variegato al suo interno, smentì qualsivoglia legame tra fiumanesimo e fascismo[22]; 3) una terza fazione, invece, accolse trionfalmente la costituzione fiumana tra i fondamenti della "socialità fascista"[23]; 4) la quarta posizione tentò un recupero della Carta, vuoi per rimarcare, all'indomani del "Natale di Sangue", la continuità con il passato sindacalista, vuoi per fornire una risposta innanzi alla crisi di identità del fascismo, rafforzando così quelle venature anticapitaliste e antiborghesi che si erano ormai offuscate all'interno del partito[24].

Nel terzo gruppo merita di essere inserito a pieno titolo il contributo di Tommaso Mirabella: l'avvocato e docente siciliano, infatti, pubblicò nel 1940 l'unica monografia interamente dedicata alla Costituzione fiumana. Il presente lavoro si pone, dunque, l'obiettivo di fare luce su un'opera rimasta sino a oggi nell'ombra della ricerca storiografica e di metterne in evidenza stile, struttura e ambizioni.

Sino al 1940 nessuno studioso aveva redatto una monografia incentrata completamente sulla Carta. A colmare questo vuoto fu il giovane Tommaso Mirabella, il quale proprio in occasione del ventennale dalla stesura della Costituzione[25] pubblicò, presso la tipografia Agate di Palermo, l'opera oggetto della presente ricerca. In apertura del terzo capitolo, Mirabella

---

[22] Ne fanno parte, precisa Parlato, Marcello Gallian, Mario Giampaoli, Gioacchino Volpe, Mario Missiroli, Pietro Gorgolini, Carlo Costamagna, Renato Marzolo, Vincenzo Zangara, nonché Umberto Foscanelli ed Eno Mecheri (ivi, pp. 94-96). Interessante ricordare anche la posizione di Angelica Balabanoff. In un articolo pubblicato sull'*Avanti!*, la socialista ucraina ebbe modo di confutare la tesi, invalsa all'epoca, di una derivazione ideologica del fascismo dal fiumanesimo: «tanto è vero – ricordava la Balabanoff - che l'interprete più autorizzato di quel movimento, Alceste De Ambris, ha preferito l'esilio per vivere i suoi ultimi anni, ai facili trionfi che gli avrebbe procurato la sua adesione alla dittatura». Tale inciso, tratto dall'articolo comparso sull'*Avanti!*, è citato nell'opuscolo *In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura degli amici nell'anniversario della morte*, Parma 9 dicembre 1947, p. 3.

[23] Rientrano in questo gruppo Giuseppe Bottai, Edoardo Malusardi, Oddone Fantini, Bruno Spampanato, Tullio Cianetti, Diodato Lanni, Mario Gradi e Carlo Talarico (ivi, pp. 98-99).

[24] Parlato inserisce in questo filone Angelo Oliviero ed Enzo Maria Olivetti, Mario Racheli, Sergio e Vito Panunzio, Amilcare De Ambris, Paolo Orano, Edoardo Malusardi, Eno Mecheri, nonché quei giovani che percepirono il ritardo rivoluzionario del fascismo, come Agostino Nasti, Luigi Fontanelli, Luigi Contu, Vittorio Zincone, Vincenzo Mazzei, Felice Chilanti (ivi, pp. 100-106).

[25] Nel 1940, anno del suo ventesimo anniversario, la Carta del Carnaro fu celebrata non solo da Mirabella ma anche dall'avvocato Giovanni Giuriati, il quale prese parte in prima persona all'impresa di Fiume. Ex presidente della Camera dei deputati (dal 1929 al 1934), segretario nazionale del PNF, ministro delle terre liberate dal nemico e successivamente al vertice del Ministero dei lavori pubblici, Giuriati nel 1934 non si ricandidò alla Camera. Nello stesso anno, egli rifiutò la nomina di ambasciatore a Berlino e uscì dal Gran Consiglio del Fascismo; fu nominato senatore e si dedicò all'attività forense. In occasione dell'anniversario della Costituzione fiumana, l'avvocato veneziano promosse la pubblicazione di un volume dedicato alla Carta: G. GIURIATI, *Prefazione*, in *Lo Statuto della Reggenza italiana del Carnaro coi discorsi fondamentali del Comandante*, a cura di G. CAPPELLI, Roma 1940, pp. 11-14.

constata come nel campo degli studi giuridici, politici e sindacali la dottrina sia italiana sia straniera si fosse disinteressata o quantomeno concentrata solo sporadicamente ed in maniera superficiale sulla Carta del Carnaro. Di conseguenza, in quel tempo, la bibliografia sull'argomento *de quo* risultava inevitabilmente scarna e costellata da contributi sintetici. L'autore asserisce di non voler fornire una risposta a tale silenzio: il valore della Costituzione fiumana non necessitava né di introduzioni né di spiegazioni, in quanto chiunque leggendola ne avrebbe riconosciuto l'intrinseca importanza e l'altissima valenza giuridica. La disamina di Mirabella si muove, come sostiene l'Autore, lungo tre direttrici: la prima è d'impronta storico-giuridica; la seconda è di marca storico-sindacalista; la terza, quella più ampia, è di carattere interpretativo, economico, giuridico e sociale. Prima di passare all'analisi del contenuto dell'opera di Mirabella, si è ritenuto indispensabile tracciare un profilo biografico del giurista siciliano, sino ad ora sconosciuto ed inedito. Il *curriculum* di Tommaso Mirabella, conservato presso la Biblioteca Centrale della Regione Sicilia[26], rappresenta una preziosa miniera di informazioni indispensabili per fugare l'oscurità che fino ad ora ha avvolto il nome dell'avvocato palermitano.

2. *Il* curriculum *scientifico e didattico di Tommaso Mirabella (1911-1995)*

Il «giovane ardente e pensoso»[27] Tommaso Mirabella, nato a Palermo il 20 aprile del 1911, conseguì la laurea in Giurisprudenza il 2 luglio del 1933, con una tesi dal titolo *I rapporti tra diritto pubblico e privato*[28]. Tale dissertazione, discussa innanzi ai professori Gioacchino Scaduto e Giuseppe Maggiore, si guadagnò il massimo dei voti e la lode, venendo così pubblicata l'anno successivo sulla rivista romana *Il Nuovo Diritto*[29]. Appena laureato, Mirabella decise di approfondire la disciplina giuridica di recente costituzione, ovvero il diritto del lavoro e la legislazione sindacale[30]. Infatti, contemporaneamente alla sua prima

---

[26] Tutte le notizie biografiche di Mirabella si ricavano dal *Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, Palermo 1964.

[27] P. ORANO, *Prefazione*, in T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, Palermo 1940, p. XI.

[28] *Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, cit., p. 1.

[29] La tesi di Mirabella fu inserita nei fascicoli di aprile-maggio e giugno-luglio del 1934 della rivista *Il Nuovo Diritto*.

[30] Alla fine dell'Ottocento, in concomitanza della cosiddetta "ri-scoperta" del sociale e a causa dell'emersione dell'"Io collettivo", si assisteva in Italia all'incontro tra lavoro e diritto. Infatti, il tema del lavoro iniziava proprio in quel torno d'anni ad affiorare copiosamente dalle penne di alcuni giuristi italiani, i

pubblicazione[31] e alla collaborazione con la Cattedra di Diritto costituzionale[32], Mirabella completò il corso di specializzazione in materie sindacali presso la Scuola sindacale della Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, ottenendo il relativo diploma[33].

---

quali reclamavano la «legittimità di uno spazio intermedio, definibile giuridico-sociale, collocato al centro del binomio storico Stato-società» (P. BENEDUCE, *Culture dei giuristi e "revisione orlandiana": le immagini della crisi*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di A. MAZZACANE, Napoli 1986, p. 71). Sull'origine e sviluppo della dottrina e legislazione giuslavoristica, si vedano L. MARTONE, *Le leggi sociali nell'Italia liberale (1883-1886)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 3-4 (1974-1975), I, pp. 103-144; J.C. JOCTEAU, *Le origini della legislazione sociale in Italia. Problemi e prospettive di ricerca*, in «Movimento operaio e socialista», 2 (1982), pp. 289-302; E. SOTGIU, *Alle origini della dottrina lavoristica in Italia: il contratto di lavoro di Ludovico Barassi*, Roma 1984; *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro. Atti dell'incontro di studio. Firenze, 26-27 aprile 1985*, a cura di P. GROSSI, Milano 1986; G. CAZZETTA, *Leggi sociali, cultura giuridica ed origini della scienza giuslavoristica in Italia tra Otto e Novecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 17 (1988), pp. 155-262; ID., *Lavoro e impresa*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. FIORAVANTI, Roma-Bari 2002, pp. 139-162; ID., *Scienza giuridica e trasformazioni sociali: diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Milano 2007; L. CASTELVETRI, *Il diritto del lavoro delle origini*, Milano 1994; *La nascita del diritto del lavoro. Il contratto di lavoro di Lodovico Barassi cent'anni dopo. Novità, influssi, distanze*, a cura di M. NAPOLI, Milano 2003; P. PASSANITI, *Storia delle origini del diritto del lavoro in Italia (1865-1920): la questione del contratto di lavoro nel periodo liberale*, Milano 2004; ID., *Storia del diritto del lavoro*, Milano 2006; ID., *Filippo Turati giuslavorista: il socialismo nelle origini del diritto del lavoro*, Manduria 2008; P. MARCHETTI, *L'essere collettivo. L'emersione della nozione di collettivo nella scienza giuridica italiana tra contratto di lavoro e Stato sindacale*, Milano 2006; P. GROSSI, *La grande avventura giuslavoristica*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», I (2009), pp. 4-31; U. ROMAGNOLI, *Giuristi del lavoro: percorsi italiani di politica del diritto*, Roma 2009; L. GAETA, *Il lavoro e il diritto: un percorso storico*, Bari 2013; M. PEDRAZZOLI, *Philipp Lotmar e il nostro giuslavorismo: un secolo di influssi e suggestioni*, in *Studi in onore di Mario Giovanni Garofalo*, I, Bari 2015, pp. 733-746.

[31] Nel 1936, Mirabella licenziò la sua prima opera, *Bolscevismo e Fascismo*, accolta nella collezione «Libro e Moschetto» dell'editore palermitano L'Appello. Il volume, che consta di circa duecento pagine, mira a illustrare l'origine e i principi delle due rivoluzioni del secolo, mette in luce i tratti salienti dello Stato fascista e dello Stato sovietico, e pone l'accento, infine, sull'universalità dei due partiti, quello bolscevico e il PNF. Infatti, in un successivo saggio dedicato alla Carta del Lavoro, egli asserì che la rivoluzione fascista nacque quale «conciliazione degli estremi affermati dalle due Rivoluzioni precedenti, cioè come via di mezzo fra l'assolutismo individuale e quello collettivo» (T. MIRABELLA, *Valore costituzionale della Carta del Lavoro*, in «Lo Stato corporativo», XIV [1936], p. 7).

[32] Il primo gennaio del 1934, Mirabella ricevette l'incarico di assistente alla cattedra di Diritto costituzionale, in quel tempo ricoperta dal professor Gaspare Ambrosini. Egli rivestì tale incarico sino all'anno accademico 1937-1938 e raccolse le lezioni del suo Maestro nel volume *Lezioni di diritto costituzionale raccolte dall'assistente Tommaso Mirabella, A.A. 1934-1935*, Palermo 1935. La passione di Mirabella per l'insegnamento emerse ben prima dei suoi primi incarichi accademici. Già nell'anno della laurea, egli iniziò a svolgere attività didattiche presso l'Istituto Tecnico «S. Panciera» di Palermo, ove venne nominato docente di Materie giuridiche ed economiche. Durante l'anno scolastico 1936-1937, il Mirabella ricevette il medesimo incarico anche da una prestigiosa scuola privata palermitana fondata proprio in quell'anno, l'Istituto Medio «Alfredo Oriani». Egli dovette però assentarsi dagli impegni scolastici e accademici dal 12 novembre 1935 sino al 31 gennaio 1937 a causa della chiamata alle armi per le azioni militari nell'Africa Orientale Italiana. La sua propensione per le materie storico-filosofiche trovò uno sbocco lavorativo grazie

Tre anni dopo la laurea in Giurisprudenza, Mirabella, nonostante gli impegni militari in Africa Orientale Italiana, riuscì ad ottenere la seconda laurea[34]. Gli interessi in ambito giuslavoristico s'intrecciarono con le discipline economiche e politiche. Impegno e determinazione furono la carta vincente per conseguire a Palermo il 27 giugno 1936 la laurea in Scienze economiche, politiche e sociali con il massimo dei voti e *cum laude*[35]. Non è da escludere che sulla scelta dell'argomento e del titolo della tesi, *Il concetto di rappresentanza politica*[36], sia pesata l'influenza del Maestro e relatore, Gaspare Ambrosini.

Nel periodo tra il 1940 e il 1944, nonostante il richiamo alle armi e un difficile periodo di prigionia, Mirabella si dedicò allo studio della Storia delle dottrine politiche[37] e licenziò due monografie in occasione del ventennale dell'"impresa di Fiume"[38].

---

ad un incarico biennale (aa.ss. 1937-1938 e 1938-1939) presso il Liceo Classico «Giovanni Meli» di Palermo, dove insegnò Storia, Filosofia e Materie economiche (*Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, cit., pp. 2-3).

[33] *Ibid.*

[34] L'anno successivo al conseguimento della seconda laurea, Mirabella riportò un nuovo successo, superando l'esame per l'abilitazione alla professione di procuratore legale il 3 settembre 1937. Dopo essersi iscritto al relativo Albo, egli passò a quello degli Avvocati, per entrare poi anche in quello dei Cassazionisti (*Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, cit., p. 2).

[35] Ivi, p. 4.

[36] Questo tema diverrà molto caro al più maturo Mirabella. Egli, infatti, approfondirà, talvolta anche in polemica con il suo Maestro, il concetto di rappresentanza "dei numeri" (politica) e di rappresentanza "degli interessi". Sul tema in questione, si consultino L. BARASSI, *La rappresentanza degli interessi economici*, Milano 1935; G. AMBROSINI, *La rappresentanza degli interessi e il voto obbligatorio*, Roma 1945; J.H. VON KAISER, *Die repräsentation organisierter interessen*, Berlin 1956; G. GOZZI, *Rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi nella riflessione giuridica e politica fra Ottocento e Novecento*, in *I giuristi e la crisi dello stato liberale*, cit., pp. 233-257; G. COLAVITTI, *Rappresentanza e interessi organizzati: contributo allo studio dei rapporti tra rappresentanza politica e rappresentanza di interessi*, Milano 2005.

[37] I risultati scaturiti dall'impegno profuso da Mirabella in questo settore portarono presto all'accoglimento della domanda per il conseguimento della libera docenza in Storia delle dottrine politiche nel 1943. Le vicende belliche però ebbero la meglio sugli impegni accademici, costringendo Mirabella ad un duro periodo di prigionia in zona di operazioni militari, allorquando la Sicilia venne occupata dagli Alleati (*Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, cit., pp. 3, 4).

[38] La seconda opera di Mirabella fu, infatti, interamente dedicata alla Carta del Carnaro (1940), di cui ci occuperemo a breve (infra, § 3): nell'analisi della Costituzione fiumana, egli poté condensare le sue conoscenze in ambito giuridico, storico, filosofico e financo politologico. L'anno successivo, lo studioso palermitano licenziò il volume *Il pensiero politico di Gabriele D'Annunzio*, pubblicato dalla casa editrice L'Appello di Palermo. Mirabella fu affascinato dalla figura di Gabriele d'Annunzio, poeta decadente, eroe del Veliki e del Faiti, intraprendente aviatore, da sempre interessato al tema del lavoro. Infatti, l'interesse di

Iscrittosi presso l'Università di Perugia, egli rimase affascinato dalle lezioni di Paolo Orano[39]. Tornato a Palermo, proseguì gli studi entrando in contatto con Antonio Renda[40], docente di Dottrine politiche all'Università di Palermo[41].

La produzione scientifica di Mirabella continuò nel solco della filosofia del diritto: nel 1942, pur essendo impegnato in operazioni di guerra, riuscì a pubblicare, con la casa editrice Agate, l'opera *Il concetto di sovranità nella politica di Aristotele*.

Nel secondo dopoguerra si trasferì a Roma e, il 22 maggio 1953, conseguì la laurea in Diritto canonico, *magna cum laude*, presso il Pontificio Ateneo Lateranense[42]. Prese avvio, proprio nel 1953[43], la "stagione canonistica" di Mirabella. Oltre ad entrare nell'albo degli avvocati del Tribunale Ecclesiastico, iniziò a frequentare assiduamente gli ambienti di studio dell'Università Lateranense, quali il Centro Studi de *La Civiltà Cattolica*[44], nonché l'Istituto Storico della Compagnia di Gesù. Testimonianza di questi anni di ricerca dedita al diritto

---

d'Annunzio verso le tematiche concernenti il mondo del lavoro emersero sin dal *Primo Vere* (*Paludi*) e si ripresentarono anche in *Canto Novo*, *Canto di festa per Calendimaggio* e nelle *Laudi* (*Maia*).

[39] Negli scritti di Orano numerosi sono i riferimenti alla Costituzione fiumana; possiamo ritrovarli sia all'interno dell'opera in due volumi dedicata al fascismo (*Il fascismo*, I, Roma 1939, pp. 241-275), sia in un saggio relativo a d'Annunzio (*Il pensiero politico di Gabriele D'Annunzio*, in *Gabriele d'Annunzio*, a cura di J. DE BLASI, Firenze 1939, pp. 55-81), nonché nella prefazione al libro di Tommaso Mirabella. Per un profilo biografico di Orano, si veda il contributo di Giorgio FABRE nel *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 395-402.

[40] Tra le opere principali di Antonio Renda, docente di Storia della filosofia presso l'Università di Palermo, giova menzionare *Il criticismo: fondamenti etico-religiosi*, Palermo 1927; *Valori spirituali e realtà*, Messina 1930; *Conoscenza e moralità in Kant: lezioni a cura del dottor Giuseppe Maria Sciacca*, Palermo 1944; *Problemi fondamentali della filosofia moderna*, Palermo 1945. Sul Renda, si vedano i contributi riuniti nel volume collettaneo curato da Giuseppe Maria SCIACCA, Giacomo MOSSA e Calogero CARACCIOLO, *Antonio Renda*, Torino 1954.

[41] Da questi incontri nacque un vivace e proficuo scambio d'idee che culminerà con la pubblicazione in due anni di due monografie e di un saggio, frutto della collaborazione con Orano e con Renda, nonché sintomo delle contaminazioni dei diversi studi intrapresi e raffinati negli anni passati e in quelli più recenti.

[42] *Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, cit., p. 4.

[43] Negli anni Cinquanta, oltre all'impegno in area canonistica, Mirabella ottenne l'insegnamento di Storia presso l'Istituto professionale di Stato per il turismo, dal 1953 sino all'anno scolastico 1963-64 (cfr. *ibid.*). In questo periodo pubblicò diversi contributi inerenti al tema dell'insegnamento e del turismo, tra cui *L'insegnamento professionale e superiore del turismo in rapporto all'interesse scientifico particolare della Sicilia*, in «The Tourist Review», 3 (1959), vol. 14, pp. 137-139. Fu inoltre socio dell'AIEST (*Association Internationale d'experts scientifiques du tourisme*), l'istituto di ricerche turistiche dell'Università di Berna.

[44] Per gli anni del Mirabella, si veda il bel contributo di Roberto SANI, *«La Civiltà cattolica» e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958)*, Milano 2004.

canonico è la pubblicazione dell'opera *Il pensiero politico di P. Matteo Liberatore*[45], edito nel 1956 da Giuffrè[46]. Questa pubblicazione, introdotta dalla prefazione di Arturo Carlo Jemolo[47], fu originale ed innovativa, in quanto costruita partendo da documenti inediti che i gesuiti donarono a Mirabella[48].

Il 1957 fu l'anno dell'abilitazione alla libera docenza in Storia delle dottrine politiche[49]. Nel concorso, al quale parteciparono tre candidati per un solo posto, spiccò il nome di Mirabella, il quale riportò un unanime giudizio d'idoneità[50].

---

[45] Filosofo e teologo gesuita nato a Salerno nel 1810, Matteo Liberatore fondò nel 1841 il periodico cattolico *La Scienza e la Fede*. Mirabella fu attratto dal pensiero di Liberatore sicuramente per il ruolo che quest'ultimo rivestì in occasione della redazione dell'enciclica *Rerum Novarum* emanata da Papa Leone XIII il 15 maggio 1891. Infatti, fu proprio il gesuita salernitano, insieme al domenicano Tommaso Maria Zigliara, a elaborare il testo della famosa enciclica, considerata la pietra miliare della legislazione sociale cattolica. Sull'enciclica in questione, si vedano *I tempi della Rerum Novarum*, a cura di G. DE ROSA, Roma 2002; G. COSTA, *La Rerum Novarum dalla fine del XIX all'inizio del XXI secolo*, Pisa 2008; G. ALFANO, *La Rerum Novarum: tra sindacato e democrazia moderna*, Chieti 2019. Per un approfondimento in merito al pensiero di Liberatore, si consulti G. MELLINATO, *Carteggio inedito Liberatore-Cornoldi in lotta per la filosofia tomistica durante il secondo Ottocento*, Città del Vaticano 1993. Per un profilo biografico, S. DISCEPOLO, *Liberatore, Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma 2005, pp. 38-40. Tra gli scritti del Liberatore, la maggior parte dei quali dedicati alla logica, filosofia, etica e diritto naturale, emerge anche un trattato incentrato sul sacramento del matrimonio: M. LIBERATORE, *Del matrimonio. Trattato del P. Matteo Liberatore; con note illustrative, storico-giuridiche ed appendice dell'avv. Vincenzo Liberatore sull'ultimo disegno di legge approvato dal Senato intorno alla precedenza del così detto matrimonio civile*, Napoli 1900.

[46] *Il pensiero politico di P. Matteo Liberatore e il suo contributo ai rapporti tra Chiesa e Stato*, Milano 1956. A riprova del successo riscosso da quest'opera di Mirabella, basti ricordare le lusinghiere recensioni comparse sulla rivista *La Civiltà Cattolica* a firma di Antonio Messineo, sull'*Idea* ad opera di Eugenio Di Carlo, sul *Giornale di Sicilia* per la penna di Giuseppe Marino e su *La Tribuna* grazie a Biagio Camponeschi. Sin dagli albori del "periodo canonistico", Mirabella s'interessò alla storia delle dottrine politiche della Chiesa durante il Risorgimento. La monografia del 1956 fu realizzata partendo dalle ricerche svolte in occasione di una conferenza organizzata dall'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo. Infatti, la comunicazione di Mirabella dal titolo *Introduzione al pensiero politico di P. Matteo Liberatore* fu pubblicata nel 1956 negli Atti dell'Accademia stessa, della quale egli era socio: T. MIRABELLA, *Introduzione al pensiero politico di P. Matteo Liberatore*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», XV (1954-1955), serie IV, fasc. II, parte II, pp. 207 ss. Mirabella, inoltre, era socio anche dell'Accademia Selinuntiana di Lettere, Scienze ed Arti.

[47] Sulla figura di Jemolo, hanno di recente offerto un contributo di conoscenza Giuseppe DELLA TORRE, *Un altro Jemolo*, Roma 2013 e Sergio LARICCIA, *Arturo Carlo Jemolo: un giurista nell'Italia del Novecento*, Roma 2015. Si veda, altresì, il profilo biografico tracciato da Francesco MARGIOTTA BROGLIO nel *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004, pp. 196-201.

[48] *Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, cit., p. 5.

[49] Durante il "periodo canonistico" riemerse la passione di Mirabella per la storia delle dottrine politiche, la quale si fuse con gli interessi per la storia locale siciliana: nel 1954, l'Università di Palermo gli assegnò diversi corsi monografici afferenti alla cattedra di Storia delle dottrine politiche; tra questi, il corso di Storia

Negli anni a cavallo tra 1957 e 1959, Mirabella diede alle stampe quattro opere d'impronta filosofico-giuridica, legate alle dinamiche storiche e alle influenze politiche della sua Sicilia. Gli studi inerenti a Jean-Jacques Rousseau sfociarono nel volume *Fortuna di Rousseau in Sicilia,* licenziato nel 1957 dalla casa editrice Sciascia di Caltanissetta[51]. Quest'opera registrò consensi sia in Italia sia all'estero, così come il volume pubblicato l'anno successivo per i tipi della tipografia palermitana Montaina e intitolato *Isidoro Bianchi e la sua*

---

del pensiero politico siciliano, condotto sino al 1960 presso la Scuola di perfezionamento in Diritto regionale (ivi, pp. 6-9). Nel 1957, la sezione trapanese dell'Istituto di Storia del Risorgimento raccolse e pubblicò nei propri Atti le lezioni svolte da Mirabella all'interno del Corso di Storia del pensiero politico siciliano, sotto il titolo *Pensiero Politico e Giornalismo in Sicilia durante gli anni 1848-1849*, Trapani 1957. Dal 1956 sino al 1963, con qualche interruzione, Mirabella onorò l'incarico d'insegnamento Storia delle dottrine politiche presso l'Istituto superiore di giornalismo dell'Università di Palermo nonché di Pensiero politico autonomistico siciliano nell'Ottocento (ivi, p. 5). Egli studiò in profondità le radici storiche e politiche del pensiero autonomistico e, negli anni Sessanta, diede alle stampe due contributi: *Il pensiero politico autonomistico in Sicilia negli anni 1861-62*, in *1862: la prima crisi dello Stato Unitario. Atti del II Convegno siciliano di Storia del Risorgimento, Marsala 26-28 ottobre 1962*, a cura di G. DI STEFANO, Trapani 1966, pp. 9 ss.; *L'ente provincia e l'evoluzione autonomistica regionale in Italia*, in «Rivista Palermo. Rassegna della Provincia», Palermo 1969, pp. III-48. Nel 1954, Mirabella raccolse e pubblicò le lezioni svolte durante l'anno accademico 1952-1953 presso l'Università di Palermo, licenziando il volume *Corso di legislazione sulla proprietà intellettuale: diritto di autore*, Palermo 1954. Le successive lezioni tenute presso l'Istituto superiore di giornalismo furono pubblicate sotto forma di dispense in due volumi, il primo nel 1957, il secondo nel 1962. Egli entrò anche nell'Albo dei Giornalisti e moltissimi furono gli scritti afferenti all'area di interesse; si ricordano, ad esempio, *Pensiero politico e attività giornalistica di F. Perez e dei regionalisti siciliani*, in «Archivio Storico Messinese», XX-XXII (1969-1971), pp. 131-156; *La ricostruzione spirituale della città di Messina attraverso il giornalismo dopo il terremoto del 1908*, in *Atti del VII Congresso Nazionale Italiano dal 1900 al 1918, Trento-Trieste 31 maggio-5 giugno 1968*, Trieste 1972, pp. 265-276; *Storia del giornalismo*, Messina 1974; *Informazione, opinione e giornalismo*, Messina 1975; *Informazione e Libertà*, in «Palermo Rotary», 2 (marzo-aprile 1976); *Il giornalismo siciliano dell'Otto Novecento*, in «La Nuova Storia di Sicilia», IX (1977), pp. 299 ss.; *I tempi storici del giornalismo e l'apporto della Sicilia*, Palermo 1978; *Il giornalismo siciliano dalle origini al Settecento*, in «La Nuova Storia di Sicilia», IV (1980), pp. 667 ss.; *La responsabilità delle comunicazioni di massa*, Palermo 1990.

[50] *Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, cit., p. 6. La commissione mise in evidenza la sua persistenza nello studio e la dedizione alla disciplina, lodando soprattutto la certosina attenzione per le fonti, nonché il contributo volto ad «illustrare ambienti e figure poco esplorate del nostro Risorgimento»: «trattasi di un candidato la cui produzione, per quanto si riferisce alla Storia delle Dottrine Politiche, rivela fervida passione, continuità di impegnato lavoro, specie nella diligente ricerca delle fonti» (*ibidem*). L'opera che venne particolarmente apprezzata fu la monografia incentrata sul pensiero di Matteo Liberatore. Il titolo, conferitogli ai sensi dell'art. 11 della legge 30 dicembre 1958 n. 1175 («Esami di abilitazione alla libera docenza»), permise a Mirabella di iniziare a svolgere il corso libero di Storia delle dottrine politiche all'Università di Palermo (ivi, p. 7).

[51] Varie furono le recensioni redatte in merito all'opera in parola. Si veda ad esempio P. MORABITO, *Tommaso Mirabella, Fortuna di Rousseau in Sicilia*, in «Paideia», 16 (1959), pp. 326 ss.

polemica contro Rousseau a Palermo negli anni 1770-1773[52]. Nel 1959 uscì lo studio dedicato a Salvatore Maniscalco[53], nonché una pubblicazione del carteggio tra Maniscalco e Francesco Salvo di Pietraganzili[54].

Negli anni Sessanta continuarono le pubblicazioni marcate, come di consueto, da uno spiccato taglio localistico[55]. Nel 1960, infatti, all'interno dei *Quaderni del Meridione* vide la luce il saggio *Rinnovamento filosofico-politico monrealese di fine Settecento*[56], volto a mettere

---

[52] La figura di Isidoro Bianchi (Cremona 1731-1808), professore a Palermo di logica e metafisica, nonché sostenitore delle idee riformiste propugnate dai fratelli Verri e da Cesare Beccaria, fu per Mirabella una fonte di continua ispirazione. Sei anni dopo dalla suddetta pubblicazione, egli licenziò ulteriori studi dedicati al ruolo del camaldolese di origini lombarde nella vita culturale siciliana del XVIII secolo: *P. Isidoro Bianchi ed il suo soggiorno a Palermo e Monreale verso la fine del Settecento*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», 2 (1962-63), ser. 4, vol. 23, pp. 97-106; *Il camaldolese P. Isidoro Bianchi nella Palermo di fine Settecento*, in *Appendice al Bollettino n. 1972 del 9 aprile 1964 del Rotary Club di Palermo*, Palermo 1964; *Isidoro Bianchi e il rinnovamento culturale in Sicilia. Un illustre benedettino nella Monreale di fine Settecento*, in «Rivista Palermo. Rassegna della Provincia», 16 (1964), pp. 28 ss.; *Isidoro Bianchi e il rinnovamento culturale in Sicilia. Un illustre benedettino nella Monreale di fine Settecento*, in «Rivista Palermo. Rassegna della Provincia», 19 (1964), pp. 23 ss. Per un profilo biografico dell'abate cremonese, F. VENTURI, *Bianchi, Isidoro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 131-139.

[53] Si tratta de *Il pensiero di Salvatore Maniscalco nel travaglio politico della Sicilia al '60 (con documenti inediti)*, in *Miscellanea di studi in onore di Eugenio Di Carlo*, Trapani 1959, pp. 192-269, saggio poi riedito in volume autonomo dalla Giuffrè nel 1980 con il titolo *Salvatore Maniscalco Direttore della Polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*. Personaggio di spicco della Sicilia borbonica, Maniscalco fu direttore di Polizia presso il Ministero luogotenenziale a Palermo, e fu costretto all'esilio a Marsiglia, in seguito all'insurrezione e alla successiva "presa di Palermo" nel 1860.

[54] T. MIRABELLA, *Lettere di S. Maniscalco al Cav. Francesco Salvo di Pietraganzili*, in *Atti del Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento*, a cura di G. DI STEFANO, Trapani 1959, pp. 117-210.

[55] Nel 1960, Mirabella mise per iscritto due relazioni: *Lo spirito pubblico in Sicilia alla vigilia della rivoluzione attraverso i rapporti di polizia,* in *Atti del Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento*, Trapani 1960, a cura di G. DI STEFANO, pp. 315-340, e *Le componenti storiche del Risorgimento in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Sicilia», XIX (1960), Palermo 1960, pp. 301 ss. Nel 1962, il volume *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, edito a Milano da Feltrinelli, accolse il saggio *L'idea autonomistica in Sicilia dal 1848 al 1860*: trattasi del tema affrontato da Mirabella durante il Congresso storico-politico di Palermo del 1961, organizzato in occasione del centenario dell'unità d'Italia (*La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano, Palermo 15-20 aprile 1961*, a cura di S.M. GANCI e R. GUCCIONE SCAGLIONE, Milano 1962, pp. 545-561); mentre, in seguito al quarto incontro internazionale della cultura europea promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Europei «Antonio Rosmini» imperniato sul tema *Autorité et Liberté*, Mirabella pubblicò lo studio *Autorità e libertà nella comunità autonoma*, in *Autorité et Liberté. Actes de la IVème rencontre international, Bolzano 28 Août-3 Septembre 1960,* Bolzano-Bozen 1961, pp. 323-327. Egli tornerà ad occuparsi del tema in parola negli anni Settanta con *L'idea di Europa e la Sicilia*, in «Palermo Rotary», VI (novembre-dicembre 1979).

[56] In «Quaderni del Meridione», 2 (1959), pp. 255-273.

in evidenza la vivacità della scuola filosofica di Monreale, sviluppatasi nel periodo dei "lumi" all'interno del locale Seminario arcivescovile. Nel 1962, la Scuola di perfezionamento in Diritto regionale dell'Università di Palermo gli attribuì l'ulteriore insegnamento di Politica economica regionale[57]. Le sue lezioni all'interno del suddetto corso furono raccolte dando vita al volume *Politica ed Economia nella Regione Siciliana*[58] edito a Palermo nel 1964 per l'editore Denaro, con prefazione dell'avvocato e docente di diritto del lavoro a Palermo Giuseppe La Loggia.

Fortemente attratto dal tema della giustizia sociale e dal principio di sussidiarietà, analizzati dalla doppia prospettiva filosofica e giuridica, Mirabella proseguì le ricerche anche in questo campo, pubblicando diversi lavori dedicati al pensiero del gesuita e filosofo torinese Luigi Taparelli d'Azeglio[59]. Il primo, intitolato *L'economia sociale nel pensiero taparelliano*, trovò spazio nella *Miscellanea Taparelli*, pubblicata a Roma nel 1963 a cura dell'Università Gregoriana e de *La Civiltà Cattolica*[60].

---

[57] *Curriculum di Attività Scientifica e Didattica del Prof. Dott. Tommaso Mirabella*, cit., p. 8.

[58] T. MIRABELLA, *Politica ed Economia nella Regione Siciliana. Lineamenti di politica economica regionale*, Palermo 1964.

[59] Della celebre figura di Luigi Taparelli d'Azeglio vale in questa sede menzionare l'insegnamento di Diritto naturale presso il Collegio Massimo di Palermo. Il pensiero filosofico del gesuita torinese, imperniato principalmente sul concetto di giustizia sociale, attirò l'attenzione di Mirabella soprattutto in quanto influì sull'elaborazione dell'enciclica *Rerum Novarum*. Tra le sue più celebri pubblicazioni giova ricordare *Saggio teoretico di dritto naturale appoggiato sul fatto*, Palermo 1840. Un profilo biografico e intellettuale è offerto di recente da Giovanni VIAN, alla relativa voce ne *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Storia e politica*, Roma 2013, pp. 350-353.

[60] In *Miscellanea Taparelli: raccolta di studi in onore di Luigi Taparelli d'Azeglio nel primo centenario della morte*, Roma 1964, pp. 325-361. Ne seguiranno altri tra il 1963 e il 1967 (si vedano, ad esempio, *Il sistema politico-economico-sociale del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*, in «Circolo giuridico. Rivista di dottrina e giurisprudenza», XXXVI [1965], pp. 145-273; *La concezione social-cristiana del P. Luigi Taparelli d'Azeglio e la sua perennità*, in *Sociologisme et vérité. L'authentique socialité de l'Occident*, Bolzano 1967, pp. 225 ss.), e nel 1970 Mirabella licenziò il saggio *Il "sociale" come valore centrale del giusnaturalismo taparelliano e della odierna Weltanschauung cristiana*, in *Studi in onore di Gioacchino Scaduto*, V, Padova 1970, pp. 509-538. Egli raccolse informazioni di varia natura tramite ricerche in archivi e biblioteche al fine di tracciare il quadro biografico d'importanti filosofi siciliani a lui coevi e redasse altresì una biografia dello scrittore e maestro elementare Giuseppe Ernesto Nuccio, nato a Verona ma di origine siciliana, autore di diversi racconti pedagogici e di libri per alunni delle scuole elementari, con venature veriste e naturaliste (*Giuseppe Ernesto Nuccio a cento anni dalla sua nascita*, Palermo 1975). Nel 1968, egli scrisse il *Ricordo di Giuseppe Amato Pojero*, in *Giuseppe Amato Pojero e la biblioteca filosofica di Palermo. Atti del V Congresso Regionale di Filosofia, Milazzo-Palermo 5-8 novembre 1968*, a cura di C.M. AMATO POJERO e G. PELLEGRINO, Milazzo 1974, pp. 237-245. Poliedrico filosofo palermitano, Pojero compì studi in area giuridica ma anche nel campo delle scienze esatte, quali medicina, matematica e fisica. Di Pojero si ricorda l'iniziativa benefica di fondare una biblioteca filosofica, che per almeno trent'anni fu ritrovo di intellettuali locali e stranieri. Successivamente, nel 1971, Mirabella diede alle stampe, per i tipi de L'Accademia di

Gli anni Settanta diedero a Mirabella l'occasione di dedicarsi in prevalenza alla sua grande passione, ovvero alla storia del giornalismo[61]. Inoltre, risalgono a questo periodo l'ultima importante monografia della sua carriera imperniata sui rapporti tra Stato e Chiesa[62], nonché un manuale di dottrine politiche incentrato sul pensiero politico classico pubblicato all'interno collana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo[63].

Le notizie che si possono evincere dal *curriculum* di Tommaso Mirabella, custodito presso la Biblioteca Centrale della Regione Sicilia, testimoniano le sue ultime attività: egli fu presidente del Rotary Club di Palermo dal 1972 al 1974[64] e tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta partecipò con assiduità ai convegni annuali dall'Istituto Internazionale di Studi Europei «Antonio Rosmini» di Bolzano, presentando originali relazioni delle quali rimane

---

Palermo, la biografia di Eugenio Di Carlo, filosofo del diritto molto attento al dibattito sul diritto naturale nonché protagonista della vita cultura e politica di Palermo negli anni Quaranta e Cinquanta (*Eugenio Di Carlo. L'uomo e l'opera nella storia*, in «Atti dell'Accademia di Lettere, Scienze e Arti di Palermo», XXX [1969-1970], serie IV, parte II, pp. 234-253). Mirabella aveva già curato, insieme a Giuseppe D'ANNA, una *Miscellanea di studi in onore del prof. Eugenio Di Carlo*, Trapani 1959. Eugenio Di Carlo fu direttore del Circolo giuridico dal 1942 al 1969, nonché preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1950 al 1957; per sei anni fu membro effettivo del Consiglio superiore delle accademie e biblioteche, fece parte del Consiglio superiore degli archivi di Stato e rivestì l'incarico di consigliere di amministrazione dell'Istituto «Luigi Sturzo» di Roma. La carriera accademica di Di Carlo si snoda in diverse sedi, tra cui dal 1919 quella di Camerino e, successivamente, quelle di Macerata, Messina, Perugia e infine Palermo, ove rimase di ruolo dal 1936 al 1952. Di Carlo partecipò inoltre alla redazione del Progetto di Statuto della Regione siciliana. Per approfondimenti biografici e bibliografici si rimanda a G. LUMIA, *Diritto e società nel pensiero di Eugenio Di Carlo*, in «Studium», X (1962), pp. 738-748; G. D'ANNA, *Eugenio Di Carlo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVI (1969), pp. 292 ss.; ID., *Bibliografia di Eugenio Di Carlo*, in *Miscellanea di studi in onore di Eugenio Di Carlo*, cit., pp. XVII-LXXX.

[61] Mirabella licenziò tre studi monografici dedicati al giornalismo (*Storia del giornalismo*, Messina 1974; *Informazione, opinione e giornalismo*, Messina 1975; *I tempi storici del giornalismo e l'apporto della Sicilia*, Palermo 1978), e partecipò a dodici trasmissioni della RAI sul tema «Giornalismo siciliano d'altri tempi» (*Pubblicazioni del Professore Tommaso Mirabella*, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Scienze Politiche, Documenti privati Famiglia Mirabella). Inoltre, dal primo novembre 1967 al primo ottobre 1981, egli ricoprì la cattedra di Storia del giornalismo presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina.

[62] *Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa*, Messina 1975. L'Università di Messina gli affidò, altresì, tra gli anni accademici 1975-75 e 1980-81, l'insegnamento di Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa presso la Facoltà di Scienze Politiche.

[63] *Corso di Dottrine Politiche. Il pensiero politico classico*, Palermo 1974.

[64] Mirabella fondò, insieme all'avvocato Franco Tavella, la rivista del *Rotary Club* di Palermo nel 1971, della quale fu direttore responsabile.

traccia grazie ai volumi pubblicati a cura dello stesso Istituto[65]. Morì all'età di ottantaquattro anni nella sua Palermo il 23 marzo del 1995[66].

3. La Carta del Carnaro *di Tommaso Mirabella (1940): stile e architettura dell'opera*

La Carta del Carnaro, promulgata a Fiume l'8 settembre 1920, si inserisce nel contesto della travagliata e convulsa crisi dello Stato borghese ottocentesco e dei suoi valori quali individualismo, la "legolatria", ed il "*laisser faire, laisser passer*"[67]). Lo Stato "monoclasse", figlio della Rivoluzione francese, al fine di preservare la sua compattezza e unità, si servì di audaci "finzioni giuridiche", come l'astrattezza, ed escluse dal politicamente rilevante ogni rapporto estraneo alla relazione Stato-singoli individui. In Francia, la legge *Le Chapelier*, votata dall'Assemblea nazionale il 14 giugno 1791, "annientò", in nome della libertà individuale, la libertà di associazione, diritto naturale e imprescrittibile dell'uomo[68], configurando il delitto di associazione professionale.

---

[65] *La concezione social-cristiana del P. Luigi Taparelli d'Azeglio e la sua perennità*, in *Sociologisme et vérité. L'autentique socialité de l'Occident*, Bolzano 1967, pp. 225 ss.; *La suggestione che la Sicilia ha esercitato in grandi personalità del passato*, in *L'idea di Europa in grandi personalità. Rencontre 1979*, Bolzano 1980, pp. 155 ss.; *La civiltà siciliana come incontro di più civiltà*, in *L'uomo europeo e il suo incontro con le altre civiltà. Rencontre 1980*, Bolzano 1981, pp. 149 ss.; *Per una nuova idea di progresso umano*, in *Le scienze umane nell'Europa di oggi. Rencontre 1981*, Bolzano 1982, pp. 73 ss.; *Responsabilità nelle comunicazioni di massa e religiosità oggi*, in *Caduta e ripresa della religiosità in Europa. Rencontre 1982*, Bolzano 1985, pp. 159 ss.; *Riflessioni sulla sociologia della musica in Adorno*, in *Correnti filosofiche ed esperienze nell'arte di oggi. Rencontre 1983*, Bolzano 1986, pp. 95 ss.; *Spirito e tecnica nel presente e nel futuro*, in *Spirito e tecnica nel presente e nel futuro. Rencontre 1984*, Bolzano 1987, pp. 95 ss.; *Il contributo dei pensatori siciliani nella vita dell'"Istituto Internazionale di Studi Europei"*, in *Scienza e cultura in Europa oggi. Rencontre 1985*, Bolzano 1988, pp. 115-137; *Su "Il suicidio della Rivoluzione" di Augusto del Noce nelle prospettive per una nuova identità della cultura europea contemporanea*, in *La crisi dell'identità nella cultura europea contemporanea*, a cura di D. CASTELLANO, Napoli 1992, pp. 103-111.

[66] Nell'ottobre del 1995, in occasione di un convegno organizzato dall'Istituto Internazionale di Studi Europei «Antonio Rosmini» di Bolzano, fu solennemente ricordata la figura di Tommaso Mirabella, socio dell'Istituto stesso: *Europa e bene comune: oltre moderno e postmoderno*, a cura di D. CASTELLANO, Napoli 1997, p. 9.

[67] Sulla crisi dello stato moderno, fondamentali sono le riflessioni di Santi ROMANO (*Lo Stato moderno e la sua crisi. Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1909-1910 nella R. Università di Pisa letto il 4 novembre 1909 dal prof. Santi Romano*, in «Rivista di diritto pubblico», 2 [1910], pp. 97-114, ora in *Scritti minori*, vol. I, Giuffrè 1990), e di Giuseppe CAPOGRASSI (*Saggio sullo stato*, Milano 1918; *Riflessioni sulla autorità e la sua crisi*, Lanciano 1921).

[68] «Ho detto chiudendo il capo precedente che per lo meno un errore bisogna addebitare alla rivoluzione francese: l'aver dichiarato cioè delitto quello che invece non è in fondo che un diritto naturale: l'associazione professionale. L'abolire le vecchie consorterie, grette e dannose, era un conto, il proibire nuove associazioni professionali era un altro; e costituiva un eccesso che non poteva non portare

De Ambris ironizzava sull'effimera, e puramente nominale, sovranità del "cittadino-astratto"[69], evidenziando come, nel rapporto di lavoro, il quarto stato fosse totalmente privo degli strumenti necessari per "attivare" i diritti riconosciuti astrattamente dalla legge. Ma se sulla carta tutti gli individui, quindi anche i lavoratori e i datori di lavoro, godevano di pari diritti, la "gara" economico-sociale rivelava una preoccupante condizione di disparità e iniquità, ossia una disuguaglianza "di fatto". Lo Stato liberale ignorava la realtà del mondo economico e prescriveva l'applicazione delle regole generali "uguali" del codice civile anche ai rapporti di lavoro, aprendo le porte ad una vera e propria «mercificazione del lavoro»[70] e alla «dittatura contrattuale»[71]. La salvezza per il "quarto stato" risiedeva, secondo De Ambris, nelle corporazioni: solo una «polis parallela»[72], infatti, avrebbe potuto restituire «carnalità»[73] agli individui, fungendo da strumento di mediazione tra questi ultimi e lo Stato, nonché da «cellula protettiva»[74] a tutela del soggetto economicamente e socialmente più vulnerabile.

---

conseguenze più o meno gravi, perché non impunemente si va contro le più radicate tendenze umane» (F. PERGOLESI, *Sindacalismo operaio. Appunti storico-giuridici*, Città di Castello 1922, p. 25). Sull'argomento in questione, illuminante è la lezione magistrale di Paolo GROSSI svolta il primo marzo 2014 in occasione della sesta edizione della *Winter School* «L'arte della politica» e pubblicata l'anno successivo nel volume curato da Michele ROSBOCH, *Le comunità intermedie tra moderno e pos-moderno*, Genova 2015.

[69] Nella Dichiarazione francese del 1789 e nelle altre carte settecentesche dei diritti, «si contempla unicamente l'individuo atomisticamente (e forse, anche, egoisticamente) colto, ben avviluppato»; successivamente, invece, l'individuo astratto recupera la sua carnalità e «si è risolto in persona, ossia non è più considerato una monade. Lo si è costretto a rinunciare alla sua insularità, perché lo si è percepito certamente autonomo ma all'interno di un tessuto di relazioni con l'altro, con gli altri; all'egocentrismo è subentrata una ricchezza nuova fra i singoli cittadini, ed è la solidarietà, una dimensione ostica a digerire per lo stomaco degli individualisti sette-ottocenteschi» (P. GROSSI, *Le comunità intermedie*, cit., p. 68)

[70] P. GROSSI, *Ritorno al diritto*, Bari 2015, p. 22; cfr. U. ROMAGNOLI, *Giuristi del lavoro*, cit., p. 196.

[71] G. CAZZETTA, *Codice civile e identità giuridica nazionale. Percorsi e appunti per una storia delle codificazioni moderne*, Torino 2018, p. 189.

[72] V. BENDA, *Parallel Polis, or an independent Society in Central and Eastern Europe: an Inquiry*, in «Social Research», 55, 1-2 (1988), pp. 214-222.

[73] Come scrive Paolo Grossi, riprendendo sul punto Santi Romano, lo Stato moderno «ha preteso la compattezza e si è dato a realizzarla, ma non si è preoccupato a fondarla su valori e interessi proprii del cittadino carnale e pertanto da lui condivisi. [...] L'itinerario novecentesco, ormai affrancato dagli stretti camminamenti obbligati di conio moderno, è tutto una riscoperta dei fatti strutturali, economici, sociali; il diritto lascia cadere la veste candida della purezza, che risulta troppo costringente, e recupera in carnalità» (P. GROSSI, *Introduzione al Novecento giuridico*, Bari 2011, pp. 19, 59).

[74] Ivi, p. 9.

Una "nuova era" sembrava essere ormai alle porte: il concatenarsi di fenomeni economici, giuridici e sociali, sviluppatisi tra il XIX e l'inizio del XX secolo, quali l'industrializzazione, l'avanzare della società di massa, la questione sociale, la mobilitazione industriale, la guerra e la sua speciale legislazione[75], favorirono l'affiorare di interessi, pretese e lotte collettive. Lo Stato liberale ottocentesco appariva anacronistico e inadeguato al cospetto di una società che andava spontaneamente auto-organizzandosi in gruppi, espressione d'interessi ultra-individuali, ognuno dei quali costituiva un "microcosmo giuridico" a sé[76]. Il '900 è un secolo, per così dire, "al plurale". Il ri-emergere della società da quella condizione di marginalità, nella quale era stata confinata dallo Stato borghese, portava ad una ri-scoperta del "sociale" e di conseguenza ad una ri-nascita della «dimensione collettiva»[77] del lavoro:

---

[75] La legislazione eccezionale di guerra [...] ci consegna – scrive Paolo Grossi – un primo esempio di atti legislativi che, dimentichi (dimentichi per la necessità e urgenza) della tanto difesa astrattezza del diritto borghese, prendono in considerazione fatti economici e condizioni fattuali dei cittadini, incrinando così decrepiti dogmi del diritto civile codificato che aveva preteso di valutare solo astrattamente istituti capitali come la proprietà e il contratto» (P. GROSSI, *Le comunità intermedie*, cit., p. 62). Sulla legislazione eccezionale di guerra e sulla cosiddetta "smobilitazione legislativa", le "voci" più rilevanti sono quelle di Pietro COGLIOLO (*La legislazione di guerra nel diritto civile e commerciale*, Torino 1916), Francesco FERRARA (*Diritto di guerra e diritto di pace*, in «Rivista del diritto commerciale», XVI [1918], pp. 685-686) e Salvatore GALGANO (*La smobilitazione legislativa*, in «Il diritto commerciale», XII [1920], pp. 302-306). Per una sintesi sul tema in oggetto, si consulti R. BRACCIA, *La legislazione della grande guerra e il diritto privato*, in *Il diritto come forza, la forza del diritto. Le fonti in azione nel diritto europeo tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di A. SCIUMÈ, Torino 2012, pp. 187-215. Va in fine segnalata la recente monografia di Federico ROGGERO, *«Uno strumento molto delicato di difesa nazionale». Legislazione bellica e diritti dei privati nella Prima guerra mondiale*, Roma 2020.

[76] Fondamentali, sul punto, sono le celebri riflessioni di Santi ROMANO (*L'ordinamento giuridico. Studi sul concetto, le fonti e i caratteri del diritto*, Pisa 1918), che sfociarono nella teoria istituzionalista e della pluralità degli ordinamenti giuridici. Sul giurista siciliano si vedano, da ultimi, A. OLIVARI, *Santi Romano ontologo del diritto*, Milano 2016; *Attualità e necessità del pensiero di Santi Romano. Pisa, 14-15 giugno 2018*, a cura di R. CAVALLO PERIN, G. COLOMBINI, F. MERUSI, A. POLICE e A. ROMANO, Napoli 2019. Da consultare anche le recenti di voci di Guido MELIS nel *Dizionario biografico degli italiani*, 88, Roma 2017 (http://www.treccani.it/enciclopedia/santi-romano_%28Dizionario-Biografico%29/), di Maurizio FIORAVANTI, in *Il Contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Istituto della enciclopedia italiana, VIII appendice, Roma 2013, pp. 526-530, e di Aldo SANDULLI, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, II, Bologna 2013, pp. 1728-1731.

[77] Ivi, p. 56: «Dimensione sociale significa cogliere il soggetto come creatura relazionale, nei suoi rapporti con gli altri [...]. Dimensione collettiva vuol dire qualcosa di più, e cioè che i rapporti sociali non restano disarticolati e, quindi, disorganici, ma soggiacciono a dei collegamenti dando vita a formazioni che potenziano le singole vitalità dei soggetti partecipi ai collegamenti: religiose (es ecco la confraternita), economiche (ed ecco la corporazione professionale), lavorative (ed ecco il sindacato), politiche (ed ecco il partito)».

> è ben certo – rifletteva De Ambris - che le società civili si vanno orientando nuovamente verso un'organizzazione a base di associazioni di classi o di categorie [...] come nove secoli or sono. Allora il fatto si chiamava arte, gilda, corporazione: oggi si chiama sindacato, lega, cooperativa. Ma come fenomeno sociale è la stessa cosa[78].

Che il sindacato fosse, nel primo dopoguerra, un «fenomeno naturale e incoercibile»[79], nonché «il maggior fatto dell'età contemporanea [...], per lo meno, quello che si presenta il più generale di tutti, il più sicuro, il più facilmente constatabile»[80], è un dato di fatto. Proprio in quegli anni, vi era chi, come Sergio Panunzio, prospettava addirittura una possibile «eclissi dello Stato» liberale[81], il quale avrebbe ceduto il passo allo "Stato dei sindacati"[82], «fatto nuovo, evento grandioso del nostro secolo»[83]. In questo contesto, nel quadro di una crisi del parlamentarismo e liberalismo borghese, la Carta del Carnaro rappresenta un'ardita intuizione, un'originale risposta all'esigenza dei tempi[84]. Oggi, esclamava Paolo Orano, è «una vittoria del mondo sindacalista»[85], ma «potrà essere la costituzione della più grande Italia di

---

[78] A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume. Commento illustrativo di Alceste De Ambris. Quis contra nos?*, Fiume 1920, p. 14.

[79] All'Università di Padova, in occasione del discorso inaugurale dell'anno accademico 1920-1921 (tenutosi il 15 novembre 1920), Alfredo Rocco proclamava: «Eppure l'organizzazione professionale, il sindacalismo per dirla con una parola più corrente e conosciuta, il corporativismo per usare un'espressione più tradizionalmente italiana, è un fenomeno di tutti i tempi, naturale e incoercibile» (Al. ROCCO, *Crisi dello Stato e sindacati*, in «Politica», 7 [1920], ora in *Scritti e discorsi politici*, II, *La lotta contro la reazione nazionale [1919-1924]*, Milano 1938, p. 637).

[80] S. ROMANO, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, cit., p. 385.

[81] Ivi, p. 314

[82] S. PANUNZIO, *Stato e sindacati*, Roma 1923.

[83] V. PANUNZIO, *L'esigenza sindacale dello Stato moderno*, in «Pagine libere», settembre-novembre 1949, pp. 221 ss., ora in *Verso il corporativismo democratico*, a cura di A. CANALETTI GAUDENTI e S. DE SIMONE, Bari 1951, p. 258.

[84] Come ebbe modo di rilevare Carlo GHISALBERTI, la Carta del Carnaro «per spirito informatore e per contenuto normativo si imponeva per la sua originalità, elevava la Fiume del primo dopoguerra, già mitizzata nei fatti, a modello di organizzazione politica, a tipo ideale di Città-Stato, dando alla Penultima Ventura del poeta un ulteriore significato che non sarebbe stato facilmente dimenticato» (*Stato, Nazione e Costituzione*, cit., p. 239). Sugli aspetti giuridici più innovativi della Carta, quali ad esempio l'istituzione della Magistratura del lavoro e la creazione di una Corte costituzionale si veda ivi, pp. 237, 238.

[85] P. ORANO, *D'Annunzio è con noi*, in «Pagine libere», 25 settembre 1920, ora in F. PERFETTI, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma 1988, p. 24.

domani, se questa vorrà udire la voce che prorompe dal roveto di Staglieno[86] e le addita una missione di civiltà fra le genti»[87].

Lungi dal rappresentare un'utopia o una mera esercitazione letteraria, secondo Gaspare Ambrosini la Costituzione di Fiume presentava, «oltre all'afflato poetico [...] una concretezza di ordinamenti veramente ammirevole»[88]. Essa, continuava Ambrosini, resterà «nella scienza come il modello più insigne di completo ordinamento sindacale finora escogitato»[89]. Infatti, come ricordava fieramente De Ambris negli anni Trenta, l'organizzazione corporativa dello Stato

> per la prima volta nell'epoca moderna si precisò a Fiume [...] ormai ha preso un'importanza e una diffusione mondiale. [...] Ora, dopo quattordici anni l'ordinamento corporativo non è più un'anticipazione generosa bensì la sola forma possibile per uscire dall'angoscia e miseria della situazione presente[90].

Nel 1940, quando Mirabella redigeva la monografia dedicata alla Carta del Carnaro, gli astratti disegni corporativi avevano assunto, nel frattempo, forma concreta, finendo per rappresentare l'asse portante dell'assetto politico-economico dello Stato italiano. Concepito quale sistema economico alternativo al liberalismo e al comunismo, il corporativismo faceva breccia già nel 1921 nello Statuto del PNF, ergendosi, nel tempo, a "pietra angolare"

---

[86] In questo passaggio, Orano riprende il titolo di un'opera di Felice MOMIGLIANO (*Scintille dal roveto di Staglieno*, Firenze 1920), alludendo al Cimitero monumentale di Staglieno, luogo di sepoltura di Giuseppe Mazzini. Come spiega Alberto Cavaglion, nel titolo dell'opera di Momigliano «c'era la volontà intenzione di dimostrare un'interrotta fedeltà al proprio passato, come a voler dimenticare l'intermezzo gentiliano. Il titolo "quarantottistico" dato alle Scintille del roveto di Staglieno sintetizzava un concetto mosaico-risorgimentale (il roveto di Staglieno, il roveto ardente di Mosè), imbevuto di reminiscenze irredentiste e federaliste (le *Scintille* di Tommaseo e le *Scintille* di Bruno Minore, il libriccino dove il suo vecchio amico Ghisleri, ai gloriosi tempi di Cremona, aveva raccolto certi sui pepati appunti d'argomento morale, storico e letterario)» (A. CAVAGLION, *Felice Momigliano, 1866-1924: una biografia*, Bologna 1988, p. 189).

[87] *Lo Stato dei Sindacati*, in «Il Popolo d'Italia», 16 luglio 1924, ora in A.O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma 1984, p. 270.

[88] G. AMBROSINI, *Sindacati, consigli tecnici e parlamento politico*, Roma 1925, p. 110. Successivamente, anche Bruno Arnaldi metterà in evidenza, nel 1931, la concretezza e attualità dell'inattuata costituzione fiumana: «Lo storico documento dannunziano non è solo una magnifica pagina letteraria di esaltazione del lavoro [...]. Esso è vitale soprattutto nel suo fondamento costruttivo e politico [...] è ben viva ancora [...] e non soltanto come uno squarcio di alta poesia» (B. ARNALDI, *La Carta Costituzionale del Carnaro*, in «I Problemi del Lavoro. Rivista mensile di studi e di volgarizzazione», IX [1931], p. 4).

[89] G. AMBROSINI, *Sindacati, consigli tecnici*, cit., p. 130.

[90] A. DE AMBRIS, *Dopo un ventennio di rivoluzione. Il corporativismo*, Bordeaux 1935, pp. 60-71.

dell'architettura economica fascista[91]. Le tappe dell'evoluzione del corporativismo italiano si snodano lungo un *iter* normativo che, partendo dalla legge del 3 aprile 1926 n. 563[92] e dalla creazione del Consiglio nazionale delle corporazioni nel 1930[93], culminerà nell'istituzione delle ventidue corporazioni nel 1934 (legge 5 febbraio 1934 n. 163)[94], e nella sostituzione

---

[91] Giovanni TARELLO, utilizzando tre coppie di variabili (uso descrittivo o ideologico, politico o giuridico, pluralistico o monistico), schematizzò otto tipi di usi storici del termine *Corporativismo* (*Enciclopedia Feltrinelli Fischer*, XX-VII. *Scienze Politiche*, I, Milano 1970, pp. 68-81).

[92] La legge sindacale del 1926 «rappresentò il debutto ufficiale di una politica sindacale improntata sull'idea del corporativismo e inaugurò un modello inedito su scala europea» (M. PASETTI, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna 2016, p. 113). Tuttavia, come nota Paolo GROSSI, l'assetto corporativistico inaugurato dal regime nel 1926 fu adottato «forse soltanto per evitare adesioni liberali o comuniste estranee alla ideologia fascista» (*Le comunità intermedie*, cit., p. 62). La legge in parola, composta di ventitré articoli, era imperniata su tre pilastri: il primo capo trattava *Del riconoscimento giuridico dei sindacati e dei contratti collettivi di lavoro*, il secondo istituiva la magistratura del lavoro e il terzo proibiva la serrata e lo sciopero. Sui temi in oggetto, si rimanda agli studi di Gian Carlo JOCTEAU (*Lo stato fascista e le origini della magistratura del lavoro*, in «Politica del diritto», 2 [1973], pp. 163-221; *Le controversie collettive*, in «Politica del diritto», 3 [1973], pp. 347-402; *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo: 1926-1934*, Milano 1978; *La contrattazione collettiva: aspetti legislativi e istituzionali: 1926-1934*, Milano 1981; *Corporativismo autoritario e liberalismo conservatore: il nodo del diritto di sciopero*, in *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, a cura di G. VARDARO, Milano 1988, pp. 107 ss.). Sul tema dei contratti collettivi e sull'origine della magistratura del lavoro, si consultino, altresì, G. MONTELEONE, *Una magistratura del lavoro: i collegi dei probiviri nell'industria: 1883-1911*, in «Studi Storici», 18 (1977), pp. 87-123; M. CAPPELLETTO, *Per una storia del diritto del lavoro: il contratto di lavoro e i probiviri*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 31 (1977), pp. 1198-1258; G. VARDARO, *Contrattazione collettiva e sistema giuridico*, Napoli 1984; ID., *Contratti collettivi e rapporto individuale di lavoro*, Milano 1985; M. CASANOVA, *Il diritto del lavoro nei primi decenni del secolo: rievocazioni e considerazion*i, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», 5 (1986), pp. 231 ss.; C. CECCHELLA, *L'arbitrato nelle controversie di lavoro*, Milano 1990; *La nascita del diritto del lavoro. Il contratto di lavoro di Lodovico Barassi cent'anni dopo. Novità, influssi, distanze*, a cura di M. NAPOLI, Milano 2003; P. MARCHETTI, *L'essere collettivo*, cit., pp. 55 ss. Più in generale, sull'origine del diritto del lavoro, si consultino L. DEL PANE, *Storia del lavoro in Italia: dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1958; ID., *La storia come storia del lavoro: discorsi di concezione e di metodo*, Bologna 1971; L. CASTELVETRI, *Il diritto del lavoro delle origini*, Milano 1994; U. ROMAGNOLI, *Il lavoro in Italia: un giurista racconta*, Bologna 1995; P. PASSANITI, *Storia delle origini del diritto del lavoro in Italia (1865-1920): la questione del contratto di lavoro nel periodo liberale*, Siena 2004; G. CAZZETTA, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali*, cit.; V. CRESCENZI, *Libertà, lavoro, diritto: studi storici di diritto del lavoro*, Roma 2018; L. GAETA, *Storia (illustrata) del diritto del lavoro italiano*, Torino 2020.

[93] Con regi decreti 2 luglio 1926 n. 1131 e 14 luglio 1927 n. 1347 veniva istituito il Consiglio nazionale delle corporazioni presieduto dal capo del Governo o, per sua delega, dal ministro delle corporazioni. Esso si articolava in sette sezioni e in commissioni speciali permanenti, comprendeva un Comitato corporativo centrale e un'Assemblea generale ed era competente nella formulazione di pareri concernenti qualsiasi questione attinente alla produzione nazionale. Tale organo fu soppresso con regio decreto-legge 9 agosto 1943 n. 721.

[94] Le ventidue corporazioni erano articolate in base ai cicli produttivi (otto appartenenti al settore agricolo, otto a ciclo produttivo industriale e commerciale, sei relative alle attività produttive di servizi). Esse erano

della Camera dei deputati con la Camera dei fasci e delle corporazioni (legge 19 gennaio 1939 n. 129)[95]. Nel periodo in cui il Mirabella scriveva, il corporativismo italiano aveva assunto una propria fisionomia: da «disciplina generale della produzione», esso si era trasformato progressivamente in «principio informatore di tutto lo Stato fascista»[96]. Sorto con l'ambizione di sostituire alla lotta di classe e all'individualismo borghese un sistema di collaborazione tra classi imperniato sulla rappresentanza degli interessi, il corporativismo «nelle sue applicazioni pratiche terminò sempre per coincidere con strutture statali autoritarie»[97]. Il pensiero corporativo, assai congeniale ai regimi autocratici, troverà terreno fertile in Germania, tramite la *Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit*[98] del 1934, nella Repubblica Turca grazie a Ziya Gökalp[99], e soprattutto in Spagna, Portogallo e Sud America[100].

---

composte dalle rappresentanze paritetiche dei lavoratori, datori di lavoro ed esponenti del PNF. Ad esse erano attribuite funzioni consultive, di conciliazione e anche normative, in quanto potevano emanare norme vincolanti in materia di contratti collettivi di lavoro, nel campo della regolamentazione dei rapporti economici collettivi e della disciplina unitaria di produzione.

[95] Sull'argomento in parola si rimanda a F. PERFETTI, *La camera dei fasci e delle corporazioni*, Roma 1991; F. FRANCHI, *La riforma fascista del parlamento: legge 19 gennaio 1939-XVII, n. 129: storia della Camera dei fasci e delle corporazioni*, Chieti 1994.

[96] M.G., LOSANO, *Un modello italiano per l'economia nel Brasile di Getúlio Vargas: la Carta del lavoro del 1927*, in «Rechtgeschichte Legal History. Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschicte», 20 (2012), p. 279.

[97] Ivi, p. 281.

[98] Sulla cosiddetta Carta del lavoro tedesca, si consultino U. SPIRITO, *Il corporativismo nazionalsocialista seguito dalla legge sull'ordinamento del lavoro nazionale del 24 gennaio 1934*, Firenze 1934; W. ROSSLER, *Faschismus und Nationalsozialismus*, Schwetzingen 1938. Per un quadro completo circa la dottrina corporativa tedesca si rinvia a R. BOWEN, *German theories of the corporate State*, New York 1947.

[99] In merito al nazionalismo e al corporativismo turco, nonché all'influenza dello scrittore e sociologo Ziya Gökalp su Mustafa Kemal Atatürk, indispensabili sono i contributi di S.M. AKURAL, *Ziya Gökalp: The Influence of his Thought on Kemalist Reforms*, s.l. 1979, nonché di Taha PARLA, *Ziya Gökalp, Kemalizm ve Türkiye' de korporatizm*, İstanbul 1993.

[100] I sistemi corporativi sviluppatisi, a partire dal primo dopoguerra, in diversi Stati del mondo sono stati oggetto di approfonditi studi. Nel 1934, il diplomatico Giuseppe De MICHELIS pubblicò, per i tipi di Bompiani, *La corporazione nel mondo*, facendo da preludio all'opera di Italo Mario SACCO (*Orientamenti corporativi nel mondo*, Torino 1941), una sorta di completamento della sua opera più celebre (*I tre sindacalismi, la restaurazione sociale sulla base delle classi organizzate*, Vicenza 1919). Negli anni Quaranta, compaiono alcuni studi dedicati al corporativismo italiano nelle colonie, come ad esempio quello di Ferruccio PERGOLESI (*Corporativismo coloniale*, Roma 1937) e di Riccardo DEL GIUDICE (*L'ordinamento corporativo dell'Africa italiana*, Roma 1940). Nel 1942, l'economista francese Louis BAUDIN diede alle stampe un'interessante opera di taglio comparatistico (*Le corporatisme. Italie, Portugal, Allemagne,*

La Carta del Carnaro, nel periodo fascista, fu oggetto di studi sommari e fugaci richiami da parte di giuristi e politici italiani, mentre invece attirò l'attenzione di giuristi stranieri. Essa, redatta principalmente da un sindacalista rivoluzionario inviso al regime e costretto all'esilio e da un poeta-soldato dagli ambigui rapporti con il duce (segnati talvolta da un sentimento di rivalità e competizione se non da un'aperta ostilità), appariva un testo ricco di suggestioni ma

---

Espagne, France, Paris 1942). Nel 1988, Gaetano VARDARO curò un volume dedicato al corporativismo, avente l'obiettivo di sviluppare un confronto multidisciplinare fra studiosi di scienze giuridiche, politiche e sociali (*Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, cit.); mentre, nel 2005 ha visto la luce l'opera curata da Aldo MAZZACANE, Alessandro SOMMA e Michael STOLLEIS (*Korporativismus in den südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt am Main 2005). Più recentemente, Matteo PASETTI ha pubblicato una monografia (*L'Europa corporativa*, cit.) incentrata sull'analisi degli esperimenti e modelli corporativi europei tra la prima e la seconda guerra mondiale (con riferimento soprattutto all'esperienza tedesca, spagnola e portoghese) e nel 2006 ha curato un volume (*Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Roma 2006) che accoglie i contributi di vari studiosi sul tema della diffusione delle teorie e pratiche corporative in una prospettiva storica e comparata, soffermandosi soprattutto sulla vicenda italiana, portoghese, rumena, slovacca e brasiliana. Sul corporativismo portoghese, elemento fondamentale dell'ideologia dell'"*Estado Novo*" (instaurato da António de Oliveira Salazar nel 1933, successivamente rovesciato dalla "Rivoluzione dei garofani" nel 1974), e su quello sudamericano (Messico, Perù, Uruguay, Brasile) risultano assai utili le ricerche di Howard J. WIARDA (*Corporatism and development: the portuguese experience*, Amherst 1977; *Corporatism and national development in Latin America*, Boulder 1981), di James M. MALLOY (*Authoritarianism and Corporatism in Latin America*, Pittsburgh 1977), di Frederick B. PIKE e Thomas J. STRITCH (*The new corporatism: social-political structures in the Iberian world*, London 1974) e di Daniele SERAPIGLIA (*La via portoghese al corporativismo*, Roma 2011). Si segnalano, altresì, i contributi specifici riguardanti il caso messicano (M.R. CLARK, *Organized labour in Mexico*, Chapel Hill 1934), peruviano (M. MALLOY, *Authoritarian corporatism and mobilisation in Peru*, in F.B. PIKE e T.J. STRITCH, *The new corporatism*, cit., pp. 52-84), uruguaiano (A.R. REAL, *El Consejo de la Economía Nacional*, Montevideo 1947). Gli studi di Mario Giuseppe LOSANO hanno contribuito a far luce sul sistema corporativo brasiliano durante il regime di Getúlio Vargas (*Un modello italiano per l'economia nel Brasile di Getúlio Vargas*, cit.). Sul punto, è d'uopo segnalare l'opera curata da Alfred C. STEPAN, (*Authoritarian Brazil: origins, policies, and future*, London 1973) e quella di Kenneth ERIKSON (*The brazilian corporative state and working class politics*, London 1977). Sulla dottrina francese durante la Repubblica di Vichy si erano concentrati Matthew H. ELBOW (*French corporative theory, 1789-1948: a chapter in the history of ideas*, New York 1966) e Pascal VIELFAURE (*Note introductive au corporatisme de Vichy*, in A. MAZZACANE, A. SOMMA e M. STOLLEIS, *Korporativismus*, cit., pp. 9-33). Sul modello austriaco e svizzero emerge uno studio di Peter J. KATZENSTEIN (*Corporatism and change: Austria, Switzerland, and the politics of industry*, New York 1984). Le ricerche di Valerio TORREGGIANI, imperniate sul corporativismo inglese, sono sfociate nel volume *Stato e culture corporative nel Regno Unito: progetti per una rappresentanza degli interessi economici nella riflessione inglese della prima metà del XX secolo*, Milano 2018. Sempre con riferimento al territorio inglese, si veda anche L.P. CARPENTER, *Corporatism in Britain*, in «Journal of the contemporary history», 1 (1976), pp. 3-25; mentre una riflessione sul corporativismo statunitense porta la firma di Maurizio VAUDAGNA (*Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti, 1933-1941*, Torino 1981). Studi sul corporativismo romeno e sulla figura del politico ed economista Mihail MANOILESCU (autore dell'opera *Le siècle du corporatisme; doctrine du corporatisme intégral et pur*, Paris 1934) sono stati condotti da Luciano CASALI (*Il corporativismo integrale di Mihail Manoilescu*, in AA. VV., *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma 2011, pp. 441-452).

al contempo assai scomodo, soprattutto a causa del suo carattere repubblicano [101] e multiculturale[102]. Tuttavia, le retoriche e solenni considerazioni sulla Carta in epoca fascista ignorarono deliberatamente tali aspetti, esaltando, invece, l'assetto corporativo, lo spirito comunitario, il mito di Roma e della gloriosa epoca comunale italiana, l'apologia della giovinezza, nonché la centralità del lavoro e della proprietà privata.

L'esperienza fiumana interessò soprattutto la Spagna di Miguel Primo de Rivera: nel 1928, infatti, Antonio Aunós Pérez, fratello del più celebre Eduardo (ministro del lavoro), diede alle stampe un articolo dedicato alla Carta del Carnaro[103]. Quantunque fosse evidente la mano di un poeta, essa rappresentò, secondo l'Autore, la base scientifica delle recenti leggi sindacali italiane, belghe e spagnole del 1926: «*tenendo en cuenta la fecha en que se promulgó* – la costituzione fiumana incarna – *un gran avance en la entructuración corporativa con base cíentífica*»[104]. La costituzione di Fiume costituì, per così dire, la "ninfa egeria" dei sistemi corporativi che si svilupperanno soprattutto a partire dal 1926, rimanendo, però, un *unicum* nella storia costituzionale del primo dopoguerra, in quanto inserì un assetto corporativo (di stampo mazziniano-sindacalista e non già burocratico-controllore-autoritario) nell'alveo di un

---

[101] D'Annunzio, modificando il testo di De Ambris, decise di sostituire la parola repubblica con reggenza. Tale modifica fu apportata al fine di non urtare le sensibilità monarchiche di molti legionari, nonché per agevolare le trattative con il Governo italiano sulla "questione fiumana" (cfr. G. D'ANNUNZIO, *La repubblica dei sindacati: analisi sindacalista e testo integrale della Costituzione di Fiume dettata da Gabriele D'Annunzio*, Milano 1921, p. 4; *La Carta del Carnaro, nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di R. DE FELICE, Bologna 1973, p. 25).

[102] Sull'universalismo nella Carta e sul suo carattere multiculturale si rimanda alle riflessioni di Angela LUPONE nel saggio *L'universalismo nella Carta del Carnaro (ovvero il gioco armonioso delle diversità)*, in *Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro*, cit., pp. 127-134.

[103] Tra il novembre 1926 ed il settembre 1923, la Spagna si dotò di un'organizzazione corporativa che, in parte, richiamava il modello fascista italiano. *Deus ex machina* del nuovo sistema fu il ministro del lavoro Eduardo Aunós Pérez. Successivamente, dopo la guerra civile, la Spagna si trasformò in uno Stato corporativo attraverso il *Fuero del trabajo* del 9 marzo 1938. Molti sono gli scritti di Eduardo AUNÓS PEREZ in tema di corporativismo. Tra i tanti, si segnalano: *Las corporaciones del trabajo en el estado moderno*, Madrid 1928; *Principios de derecho corporativo*, Barcelona 1929; *La reforma corporativa del estado*, Madrid 1935. Un quadro approfondito circa il corporativismo spagnolo è fornito da Miguel Ángel PERFECTO, *El corporativismo en Espana: desde los orígines a la década de 1930*, in «Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea», 5 (2006), pp. 185-218; mentre lo storico e diplomatico Shlomo BEN-AMI è autore di un'opera interamente dedicata all'analisi della dittatura di Rivera (*Fascism from above: the dictatorship of Primo de Rivera in Spain, 1923-1930*, Oxford 1983).

[104] A. AUNÓS, *La organización corporativa del Carnaro*, in «Revista Social», 8 (1928), p. 30.

sistema democratico e repubblicano[105] «che esula da ogni totalitarismo»[106]. Le riflessioni sul corporativismo impegneranno molti studiosi, soprattutto cattolici, anche nel secondo dopoguerra: per affrancarsi dall'esperienza fascista, alcuni di essi s'interrogheranno sull'opportunità di cambiare nome alle corporazioni[107] e insisteranno sul legame necessario e indissolubile tra democrazia e corporativismo[108]. Lo Stato moderno per essere democratico avrebbe dovuto tenere conto dei corpi intermedi e dei gruppi di consumatori[109], accogliendo, per dirla con Achille Grandi, i principi della «dottrina popolare» della Carta del Carnaro (libertà, associazione, autonomia), «sfrondata da ogni sentimentalismo e da ogni virtuosità poetica»[110].

---

[105] Le corporazioni piuttosto che in un regime monarchico «possono meglio vivere e prosperare in regime repubblicano, più rispondente alla loro natura» (G. MOZZI, *Dal liberalismo al corporativismo*, in «Vita Sociale», 3 [1951], ora in *Verso il corporativismo democratico*, cit., p. 232).

[106] A. GELPI, *Gabriele D'Annunzio legislatore costituente (il disegno di un nuovo ordinamento dello Stato di Fiume) con presentazione di Nino Regard*, Roma 1957, pp. 32, 33. Molte furono le critiche nei confronti del corporativismo fascista. Come ebbe modo di affermare Achille Grandi, quantunque favorevole ad un'organizzazione dello Stato su base corporativa, il fascismo creò un «corpo mastodontico senz'anima» (A. GRANDI, *La corporazione*, in «Cronaca sociale d'Italia», 6 [1926], pp. 1-33, ora in *Verso il corporativismo democratico*, cit., pp. 139, 140), poiché le corporazioni fasciste, «copia infame di decreti schiavisti di imperatori romani» (UN SINDACALISTA, *Il suo sindacalismo*, in *In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura degli amici nell'anniversario della morte*, Parma 9 dicembre 1947, p. 2), finirono per trasformarsi in una «burlesca parodia, erano assertive al governo totalitario e alla borghesia» (G. MOZZI, *Dal liberalismo al corporativismo*, cit., p. 226).

[107] Nonostante il fascismo avesse fatto pessimo uso delle corporazioni, finendo per screditarle, risultava difficile trovare un termine più calzante: «questa non è una buona ragione – scriveva Giuseppe Mozzi – per rinnegarle o cambiarne la denominazione, la quale difficilmente può essere sostituita con altro vocabolo più adatto» (G. MOZZI, *Dal liberalismo al corporativismo*, cit., p. 224). «Forse l'errore di De Ambris – asseriva un anonimo sindacalista nel 1947 - è stato di identificare il sindacalismo con il corporativismo quando questa parola era sfruttata dai fascisti [...] e non era colpa sua se, successivamente, i fascisti si erano impadroniti di quella parola, travisandone il significando e facendo delle corporazioni dei campi di forzati condannati al silenzio. Ed egli non riteneva di dover rinunciare a quella parola, come noi non rinunceremo alla parola Repubblica, solo perché i fascisti l'han profanata» (UN SINDACALISTA, *Il suo sindacalismo*, cit., p. 2). Sul modello corporativo fascista e sul suo carattere accentrato e autoritario si rimanda a L. PALADIN, voce *Fascismo* (*Dir. Cost.*), in *Enciclopedia del diritto*, XVI (1967), pp. 890 ss.; e per un'analisi critica circa lo Stato corporativo fascista si veda S. CASSESE, *Lo stato fascista*, Bologna 2010, pp. 89 ss.

[108] «Il corporativismo è per sua natura democratico; la democrazia, per sua natura, corporativa»; dunque, nel fascismo, notava Saverio De Simone, non essendovi democrazia, l'autogoverno delle categorie produttive non poté mai realizzarsi (S. DE SIMONE, *Verso il corporativismo democratico*, in *Verso il corporativismo democratico*, cit., p. 275).

[109] Cfr. S. DE SIMONE, *Avvertenza*, in *Verso il corporativismo democratico*, cit., p. 5.

[110] A. GRANDI, *La corporazione*, cit., p. 129.

Lo studio più completo relativo alla Carta del Carnaro fu quello sviluppato da Tommaso Mirabella. In occasione del ventennale della Carta, l'avvocato palermitano non tracciò solo un mero contributo elogiativo e solenne. Egli intese indagare i presupposti giuridici e culturali che ispirarono gli estensori, mettendo in evidenza i quattro pilastri della costituzione, vale a dire il sistema corporativo[111], il decentramento amministrativo[112], il riconoscimento dei diritti

---

[111] Irene STOLZI ha realizzato una delle opere più esaustive e complete, *sub specie iuris*, sul corporativismo fascista (*L' ordine corporativo: poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano 2007). Della stessa Autrice, si veda anche la voce *Lo Stato Corporativo*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Diritto, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani*, Roma 2012, pp. 497-503, nonché il saggio *Corporativismo e scienza del diritto: interpretazioni a confronto*, in *Economia e diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, a cura di P. BARUCCI, P. BINI e L. CONIGLIELLO, Firenze 2017, pp. 113-127). Sulla genesi dei sindacati e delle corporazioni durante il regime fascista e sul loro funzionamento sono fondamentali gli studi degli storici Francesco PERFETTI (*Il sindacalismo fascista*, I, *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930*), Roma 1988); Giuseppe PARLATO (*Il sindacalismo fascista*, II, *Dalla "grande crisi" alla caduta del regime, 1930-1943*, Roma 1988; *Il Convegno italo-francese di studi corporativi [1935]*, Roma 1990); Ferdinando CORDOVA (*Le origini dei sindacati fascisti*, 1918-1926, Scandicci 1990; *Verso lo Stato totalitario: sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli 2005); Gian Carlo JOCTEAU (*L'ordinamento corporativo*, in AA. VV., *Storia del sindacato. Dalle origini al corporativismo fascista*, Venezia 1982, pp. 192-214), Matteo PASETTI (*Alle origini del corporativismo fascista: sulla circolazione di idee corporative nel primo dopoguerra*, in *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, a cura di ID., Roma 2006, pp. 12-27; *Neither bluff nor revolution: the corporations and the consolidation of the fascist regime (1925-1926)*, in *In the society of fascists: acclamation, acquiescence and agency in Mussolini's Italy*, a cura di G. ALBANESE e R. PERGHER, New York 2012, pp. 87-107), nonché Alessio GAGLIARDI (*Lo Stato corporativo fascista: una ricognizione su studi e fonti*, in «Le Carte e la Storia», 1 [2001], pp. 181-195; *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari 2010; *Per rifondare lo Stato: progetti corporativi tra fascismo e antifascismo*, in *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. NERI SERNERI, Roma 2016, pp. 237-256; *L'Italia fascista nel "secolo del corporativismo"*, in AA. VV., *L'Italia europea. Dall'Unificazione all'Unione*, Roma 2017, pp. 211-232; *Valorizzare "il terzo elemento". Classi medie e organizzazione corporativa nell'Italia fascista*, in «Rivista storica italiana», CXXXI [2019], pp. 128-156). Più in generale, sul tema del corporativismo, si consultino C. VALLAURI, *Le radici del corporativismo*, Roma 1971; V. NARDI, *Il corporativismo fascista*, Ravenna 1974; L. ORNAGHI, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano 1984; P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism. Theory and practice*, Cambridge 1985; *Dallo stato corporativo alla libertà sindacale: esperienze comparative*, a cura di L. BELLARDI, Milano 1985; A. VERONELLI, *Corporazione/corporativismo*, in *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, a cura di R. ESPOSITO e C. GALLI, Roma-Bari 2005, pp. 150-152; G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma 2006; M. SALVATI, *The long history of corporatism in Italy: a question of culture or economics?*, in «Contemporary european history», 2 (2006), pp. 223-244; I. STOLZI, *Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto*, in *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*, a cura di G.G. BALANDI e G. CAZZETTA, Milano 2009, pp. 159-181; M. CAU, *Un nuovo ordine tra Stato e società. Recenti ricerche sul corporativismo*, in «Storica», 48 (2010), pp. 135-163.

[112] Secondo De Ambris, «la libertà tanto più esiste quanto più l'autorità necessaria al mantenimento di una società civile è frazionata attraverso autonomie locali» (*Pensieri di De Ambris*, in AA. VV., *Un sindacalista mazziniano: Alceste De Ambris*, prefazione di G. CHIOSTERGI, Torino s.d. [1959], p. 27).

sociali[113] e l'istituzione di un corpo legislativo, il Consiglio degli Provvisori[114], diretta espressione degli interessi economici dei lavoratori[115], al fine di sostituire «al dominio dei chiacchieroni, ossia dei parlamentari, quello delle rappresentanze economiche, del tecnicismo e delle competenze»[116].

La formazione di Alceste De Ambris, di matrice sindacalista rivoluzionaria, e la sensibilità di d'Annunzio verso i temi del lavoro, si fusero in un "lirico" documento giuridico che, lungi dall'essere destinato alla breve esperienza fiumana, avrebbe dovuto rappresentare il nuovo archetipo costituzionale dell'avvenire[117]. Il pensiero di Giuseppe Mazzini, arricchito e

---

[113] In merito al tema dei diritti sociali, si segnalano i recenti volumi di Antonio CANTARO (*Il secolo lungo: lavoro e diritti sociali nella storia europea,* Roma 2006) e Thomas CASADEI (*I diritti sociali: un percorso filosofico-giuridico*, Firenze 2012).

[114] Sul funzionamento degli organi legislativi fiumani organizzati secondo un «tricameralismo differenziato politico-corporativo», assai utili sono le accurate riflessioni di Davide ROSSI, *La Carta del Carnaro e la crisi dello Stato liberale*, cit., p. 143.

[115] Nel primo dopoguerra, numerose furono le proposte di riforma parlamentare volte a sostituire alla rappresentanza su base individualistica una forma più o meno marcata di rappresentanza degli interessi. Infatti, notava Ferruccio PERGOLESI, «in Italia il problema della rappresentanza organica ha cominciato ad appassionare la Camera dei deputati durante la discussione della proporzionale nell'estate del 1919» (*Sindacalismo operaio*, cit., pp. 245 ss.; cfr. M. VIANA, *Sindacalismo. Teoria e praxis delle organizzazioni economiche e di resistenza*, Bari 1923, pp. XXXII ss.; e P. SACERDOTI, *L'associazione sindacale nel diritto italiano*, Roma 1928, pp. 77 ss.). All'indomani del primo conflitto mondiale, in diversi Stati europei, dall'Ungheria alla Germania, si registravano esperimenti di autogestione, con la nascita di repubbliche nelle quali il potere era imperniato sulla rappresentanza sociale e sul ruolo egemone dei produttori (sul punto assai utile è la raccolta di saggi, edita da *Il Manifesto* e curata da Eliana BOUCHARD, Rina GAGLIARDI, Gabriele POLO, *Le rivoluzioni sconfitte*, cit.). Gaspare Ambrosini notò come il modello costituzionale fiumano divergesse notevolmente da quello russo e tedesco. Nella Russia dei Soviet, infatti, «l'idea sindacale è stata accettata in modo limitato ed unilaterale e solo formalmente, ma come mezzo per schiacciare le classi borghesi e per instaurare la dittatura del proletariato»; mentre in Germania, la timida affermazione dell'idea sindacale era limitata alla vita economica, tramite la creazione del Consiglio economico del Reich (Costituzione di Weimar, art. 165), «che non assurge però alla dignità ed ai poteri di organo legislativo» (G. AMBROSINI, *Sindacati, Consigli Tecnici e Parlamento*, cit., p. 110).

[116] «La Patria del Popolo», 20 novembre 1922, ora in A.O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 240. Del tutto contrario è il giudizio dell'avvocato Pantaleo INGUSCI (*I sistemi sindacalisti e la democrazia,* Roma 1925, pp. 38-39), critico nei confronti della rappresentanza organica (definita antidemocratica e anti-egualitaria), fiero sostenitore dei valori della Rivoluzione francese e difensore dell'individualismo.

[117] Nelle intenzioni di De Ambris, la costituzione fiumana avrebbe dovuto fungere da esempio per i progetti costituzionali del futuro: «abbiamo cercato di far sì che la legge fondamentale delle Repubblica fosse non già una barriera ma piuttosto una via aperta verso l'avvenire» (Lettera di Alceste De Ambris a Gabriele d'Annunzio, 18 marzo 1920, in *Gabriele D'Annunzio, la Carta del Carnaro e altri scritti su Fiume*, a cura di M. FRESSURA e P. KARLSEN, Roma 2009, p. 142). A ridosso del "biennio rosso", molti gruppi sindacalisti si ispirarono alla Carta del Carnaro. Come si legge, ad esempio, nei «Punti programmatici dei Gruppi sindacalisti dannunziani», «i Nuclei affermano la propria simpatia all'idea dannunziana mirabilmente

completato da quello dei «nostri grandi pensatori» quali Carlo Cattaneo, Carlo Pisacane e Giuseppe Ferrari[118], affascinò e conquistò i sindacalisti rivoluzionari e, *in primis*, Alceste De Ambris. Quest'ultimo impresse alla Carta del Carnaro un carattere squisitamente mazziniano, proprio in un periodo nel quale la dottrina del padre della "Giovine Italia" sembrò quasi essersi sopita. Ma, sebbene "vinto nello spazio", Mazzini era destinato a "vincere nel tempo": «l'ombra sua torna ch'era dipartita»[119] sarà, infatti, il *refrain*, di dantesca memoria, che circolerà negli ambienti sindacalisti rivoluzionari.

Frutto di una travagliata epoca di transizione che, innanzi ai radicali e repentini cambiamenti sociali ed economici del primo dopoguerra, svelava l'inadeguatezza e i limiti del sistema liberale, la Carta del Carnaro ebbe il merito di sancire l'importanza sociale assunta dal lavoro associato a causa della "grande industria", dell'urbanizzazione, della disoccupazione e della "grande guerra"[120]. Strutturalmente lo Stato non appariva «all'altezza

---

espressa nella Costituzione della Reggenza italiana del Carnaro base politica dell'Italia futura» («La Patria del Popolo», 12 ottobre 1922, ora in F. PERFETTI, *Fiumanesimo*, cit., p. 258).

[118] UN SINDACALISTA, *Il suo sindacalismo*, cit., p. 2.

[119] «Ci avevan detto – affermò De Ambris – che Mazzini era ben sepolto e che di lui nulla sopravviveva [...] e noi lo credemmo, noi nati nell'età piatta e vile, nel periodo borghese dell'Italia. [...] Occorreva uno sforzo di liberazione. [...] Fummo sindacalisti. Senza accorgercene e senza volerlo eravamo già entrati nella sfera morale di Mazzini [...] vi rientravamo senza bigottismi, e senza idolatrie accogliendo del suo lascito spirituale quel che di perennemente vivo rimane, per resuscitare la tradizione rivoluzionaria italiana che sembrava sepolta per sempre nel dilagare di estranee concezioni» (A. DE AMBRIS, *"L'ombra sua torna...", Conferenza tenuta da Alceste De Ambris agli operai parmensi il 1° marzo 1922*, ora in AA. VV., *Un sindacalista mazziniano*, cit., pp. 14-18). Nel primo dopoguerra, il sindacalismo era concepito quale unico strumento di salvezza per gli operai e veniva accostato ad altri due movimenti "salvifici". Esso, infatti, era paragonato al cristianesimo primitivo, il quale aveva posto le basi per la salvezza del mondo intero, nonché al risorgimento mazziniano, *conditio sine qua non* per l'avvio di una "redenzione nazionale italiana". Trattasi di tre movimenti «di conquista», mossi da un «mito-forza»: creare un «uomo nuovo», il quale avrebbe rinnovato radicalmente le basi e la struttura della società (M. VIANA, *Sindacalismo. Teoria e praxis*, cit., p. XXI). Sui legami tra la dottrina dello sciopero generale ed il «mito apocalittico cristiano», si vedano le riflessioni di Joseph H. KAISER, *La rappresentanza degli interessi organizzati*, trad. it. S. MANGIAMELI, Milano 1993, p. 79.

[120] Il sindacalismo, come scrisse Mario Viana, «è la nuova ideologia che alimenta la società rinnovata, foggiata nella fornace rovente della guerra» (M. VIANA, *Sindacalismo. Teoria e praxis*, cit., p. XIII). Il movimento sindacale, infatti, si era sviluppato a causa del "macchinismo" e della "grande fabbrica", fenomeni che «hanno creato le figure tipiche del capitalista e dell'operaio in contrapposto a quelle dell'artigiano e dei suoi garzoni tipiche delle epoche precedenti». Nella fabbrica, diversamente che nella bottega artigianale, «si strinsero intimamente i legami tra i dipendenti accomunati tutti nella condizione evidente e dolorosa di inferiorità economica» e si sviluppò una profonda coscienza di classe (G. PIGHETTI, *Sindacalismo fascista*, Milano 1924, p. 73-75). Al cospetto di un siffatto radicale mutamento, foriero di un profondo distacco (morale ed economico) tra capitale e lavoro e innanzi ad un'economia imperniata sulla produzione e sul consumo di massa, gli operai individuarono nell'associazione l'unico strumento di

dei tempi», incapace di percepire «il pulsare nel suo seno della vita dei gruppi»[121]. La struttura dello Stato moderno non rispecchiava le forze, le idee e le esigenze della società, producendo una cronica crisi di rappresentatività: per dirla con Vito Panunzio, lo Stato diventava «cosa morta o moritura»[122]. De Ambris e d'Annunzio, attenti osservatori della realtà, contemplavano con grande acume critico il proprio tempo, individuando, in tal modo, i «germi che indicano l'itinerario verso il futuro e che saranno indispensabili per costruire il futuro»[123]. Scriveva De Ambris:

> È ben certo che le società civili si vanno orientando nuovamente verso un'organizzazione a base di associazioni di classi o di categorie [...]. Chi non vede questo processo è cieco. Chi pretendesse di impedirlo sarebbe pazzo non meno di colui che pretendesse di impedire agli alberi di fiorire e alle erbe di spuntare ai tepori primaverili[124].

Le corporazioni, risorte dalla loro decadenza e dall'oblio nel quale erano state confinate dall'individualismo borghese, avrebbero rappresentato non solo lo strumento di difesa dei lavoratori ma, in un'ottica di sostituzione della lotta tra capitale e lavoro con la collaborazione

---

emancipazione. Il miglioramento delle comunicazioni portò ad un'intensificazione dei rapporti commerciali e ad un conseguente aumento della concorrenza. Si assistette, così, ad una progressiva «mercificazione del lavoro» e «la dignità della persona fu conculcata». (F. PERGOLESI, *Sindacalismo operaio*, cit., p. 26). Oltre ai fenomeni dell'urbanizzazione e industrializzazione, anche la guerra intensificò e rafforzò il movimento sindacale italiano. Esso mirava a risollevare lo Stato moderno dalla profonda crisi che lo tormentava, dovuta principalmente alla discordanza tra le istituzioni politiche (ancora legate al rigido e dogmatico modello individualistico-borghese) e alle nuove esigenze di una società che andava avviandosi verso nuove forme di organizzazione. Come scrisse Piero Sacerdoti, la guerra, «lezione di solidarietà nazionale [...] impone bruscamente l'abbandono delle politiche individualiste [...] e consolida la coscienza nazionale imponendo la solidarietà per il bene della patria». Unico "argine" contro la suddetta crisi era rappresentato dall'abbandono della politica di «assenteismo statale», dal rafforzamento e riconoscimento giuridico dei gruppi sociali e, infine, da una «intima rispondenza tra lo Stato e la realtà sociale» (P. SACERDOTI, *L'associazione sindacale*, cit., p. 53-58). Negli anni Cinquanta, anche Joseph Kaiser si concentrò sul rapporto tra guerra e sindacalismo. Il sindacato nacque, non tanto e non solo, dal «trionfo della tecnica», ma soprattutto dal contrasto d'interessi tra il datore di lavoro e i lavoratori, quindi dalla separazione tra lavoro e proprietà sui mezzi di produzione, ergendosi, in tal modo, a «strumento *par excellence* per proteggere i lavoratori, data l'insufficienza della legislazione dello Stato». Il primo conflitto mondiale segnò l'ingresso dei sindacati nella vita politica e pubblica dello Stato. Si verificò, in tal modo, «un'integrazione con forza inarrestabile». Dunque, «quello che la politica non è riuscita a fare – concludeva Kaiser – lo ha fatto la guerra incorporando il proletariato nelle armate» (J.H. KAISER, *La rappresentanza degli interessi*, cit., p. 129).

[121] S. DE SIMONE, *Verso il corporativismo democratico*, cit., p. 275

[122] V. PANUNZIO, *L'esigenza sindacale dello Stato moderno*, cit., p. 258.

[123] P. GROSSI, *Introduzione al Novecento giuridico*, cit., p. 64.

[124] A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume*, cit. p. 14.

tra classe, avrebbero dovuto garantire ciò che Giuseppe Mazzini aveva preannunciato e auspicato: il miglioramento morale, intellettuale e tecnico di tutti i cittadini-lavoratori.

Mirabella glissa sui rapporti, importanti ma poco noti, tra De Ambris ed Emilio Lussu, ignorando del tutto l'affinità tra la Carta del Carnaro e il Manifesto di Macomer, presentato nell'agosto del 1920 al Congresso regionale dei combattenti sardi[125]. Egli distingue nettamente il carattere etico del sindacalismo italiano, vera fonte ispiratrice della Carta, dalle altre tendenze associazionistiche europee, sottolineando l'eccessivo individualismo della dottrina inglese, l'astrattismo enciclopedistico francese, e il dottrinarismo tedesco «troppo dominato da preconcetti speculativi»[126]. In tal modo, Mirabella tralascia del tutto l'influenza esercitata dalle dottrine francesi sul sindacalismo rivoluzionario italiano. Egli non degna nemmeno di un cenno alle teorie di Fernand Pelloutier, «il primo a vedere nell'organizzazione corporativa il germe della libera società socialista»[127], di Émile Pouget, «ideatore del termine azione diretta quale fu poi usato dai sindacalisti»[128], nonché di Georges Sorel, convinto che solo con l'uso della violenza e dello sciopero generale si sarebbe potuta fondare la futura società socialista[129].

---

[125] Documento programmatico del Partito sardo d'azione, il progetto di Macomer, redatto probabilmente in prevalenza dal sindacalista rivoluzionario Lionello De Lisi e ispirato alle idee di Attilio Deffenu, ambiva alla fondazione di uno Stato sindacalista repubblicano e federale. Ad oggi, non è ancora stato sviluppato uno studio approfondito circa le relazioni tra Partito sardo e fiumanesimo; tuttavia sui rapporti epistolari tra De Ambris e Emilio Lussu ha indagato Maria Cristina DENTONI, dando alle stampe il saggio *Due esperienze del combattentismo nel primo dopoguerra: la Carta del Carnaro e il Programma di Macomer*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 8-10 (1977), pp. 354-369. Più in generale, sulla genesi dell'autonomismo sardo e sulla nascita del Partito sardo d'azione, si consulti L. DEL PIANO, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna 1861-1914*, Cagliari 1975. Lorenzo Del Piano, sulla scia di Maria Cristina Dentoni, si è soffermato sui rapporti tra costituzione fiumana e programma di Macomer in occasione di un convegno dedicato alle origini del Partito sardo d'azione (*La Carta di Macomer e la Carta del Carnaro*, in *Il Partito sardo d'azione nella storia della Sardegna contemporanea. Atti del convegno svolto a Sassari il 21 aprile 1991 per il settantennale della fondazione del Psda*, a cura di M. PINNA, Sassari 1992, pp. 21-41). Il profilo giuridico di Lussu è stato ricostruito da Italo BIROCCHI, *Emilio Lussu giurista (1910-1927)*, Napoli 2020.

[126] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 38

[127] G.B. FURIOZZI, *Dal sindacalismo al fascismo. Studi sul sindacalismo rivoluzionario italiano*, Napoli 1998, p. 103. Un'analisi del pensiero del sindacalista e anarchico francese, *leader* della Borsa del lavoro (dal 1902 trasformatasi in *Confédération générale du travail*) è offerta da Enzo SCIACCA: *Fernand Pelloutier tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, in *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, a cura di P. PASTORI e G. CAVALLARI, Ancona 2001, pp. 223-238.

[128] G.B. FURIOZZI, *Dal sindacalismo al fascismo*, cit., p. 103. Per un'analisi del pensiero e dell'azione dell'anarchico Émile POUGET, il quale influenzò lo sviluppo delle teorie sindacaliste rivoluzionarie, si consulti la sua più celebre opera: *Le sabotage*, Paris 1911.

[129] G.B. FURIOZZI, *Dal sindacalismo al fascismo*, cit., p. 7. Sul pensiero del filosofo e ingegnere francese, teorico del sindacalismo rivoluzionario, si rimanda a C. GORETTI, *Il sentimento giuridico nell'opera di*

Nei paragrafi concernenti il sindacalismo rivoluzionario[130], movimento in seno al quale coesistevano tendenze di segno diverso[131], Mirabella enfatizza le sfumature nazionalistiche, soffermandosi principalmente sul gruppo sindacalista-nazionale, marcatamente anti-internazionalista, guidato da Enrico Corradini, Luigi Federzoni e Roberto Forges Davanzati. Esso viene descritto quale «soluzione nostra», ossia prodotto dello «spirito italiano», nonché compimento del progetto dei «padri del Risorgimento»[132]. Mirabella, avallando e richiamando l'opinione di Giacchino Volpe[133], traccia un filo rosso che collega, il fascismo al sindacalismo nazionale: quest'ultimo, secondo l'Autore, transiterà per Fiume durante l'esperienza dannunziana e confluirà direttamente nel fascismo. Pur non potendo negare un evidente processo di convergenza tra il sindacalismo italiano e il nazionalismo[134], sviluppatosi in seguito

---

Giorgio Sorel, Città di Castello 1922; G.L. GOISIS, *Sorel e i soreliani*, Venezia 1984; G.B. FURIOZZI, *Sorel: il sindacalismo rivoluzionario*, Roma 1984; *Georges Sorel en son temps*, a cura di J. JULLIARD e S. SAND, Paris 1985; M. GERVASONI, *Georges Sorel, una biografia intellettuale. Socialismo e liberalismo nella Francia della belle époque*, Milano 1997, nonché alle recenti pubblicazioni rispettivamente di Pietro ACCAME e di Salvatore DE TOMA: *Georges Sorel: le mutazioni del sindacalismo rivoluzionario*, Civitavecchia 2009; *Vitalismo e rivoluzione nel pensiero di Georges Sorel*, Benevento 2004. In merito all'influenza del pensiero soreliano in Italia, fondamentali sono i contributi di Gian Biagio FURIOZZI, uno dei principali studiosi del sindacalismo rivoluzionario: *La fortuna italiana di Sorel*, in *G. Sorel: studi e ricerche*, a cura di S. MASTELLONE, Firenze 1974, pp. 93-112; *Sorel e l'Italia*, Firenze 1975; *Sorel e gli anarchici italiani*, in «Ricerche Storiche», 1 (1975), pp. 180-188; *Sorel e D'Annunzio*, in *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, cit., pp. 307-318.

[130] Tra i maggiori studiosi del sindacalismo rivoluzionario giova menzionare Alceo RIOSA (*Sindacalismo riformista e sindacalismo rivoluzionario*, in «Il cannocchiale», 1-3 [1966], pp. 105-113; *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari 1976; *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia dal 1907 alla "settimana rossa"*, in «Movimento Operaio e Socialista», 1 [1979], pp. 51-88; *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, Milano 2000) e Gian Biagio FURIOZZI (*Il Sindacalismo Rivoluzionario in Italia*, Milano 1977; *Le interpretazioni del sindacalismo rivoluzionario italiano*, Firenze 1985; *Dal Socialismo al Fascismo: studi sul sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Napoli 1998; *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Milano 2002). Si vedano, altresì, i recenti contributi di Giorgio VOLPE (*La disillusione socialista: storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Roma 2015) e di David D. ROBERTS (*Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, Canterano 2019).

[131] Lo evidenzia il sindacalista, esponente della corrente anarchica dell'Unione italiana del lavoro, Armando BORGHI, nella sua opera *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli 1954, p. 87.

[132] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 49.

[133] Tommaso MIRABELLA richiama, a tal proposito, l'opera dello storico e politico abruzzese dal titolo *Lo sviluppo storico del fascismo*, Torino 1928, p. 9.

[134] Molti erano gli addentellati tra i due movimenti. Come ebbe modo di sottolineare Mario VIANA, entrambi erano dotati di «finalità schiettamente antagonistiche», erano «movimenti di conquista», muovevano da un «mito-forza» ed avevano gli stessi avversari: la democrazia e la borghesia (*Sciopero generale e guerra vittoriosa. Contributo di agitazione contro la Democrazia*, Torino 1910, p. 5).

al fallimento, nel 1908, del primo sciopero agrario di massa in provincia di Parma[135] e all'espulsione dei sindacalisti dal Partito socialista, tale impostazione non rispecchia adeguatamente la realtà delle cose: De Ambris, ad esempio, in diverse occasioni osteggerà gli accenti imperialisti e nazionalisti[136], fino a condurre, insieme a Filippo Corridoni, una veemente campagna contro la guerra di Libia[137] («brigantesca gesta di prepotenza»[138]), criticando duramente «coloro che in seno al movimento operaio e contadino mostravano di accettarla»[139]. Durante il primo conflitto mondiale, De Ambris, interventista convinto, «non deflesse mai dal suo sindacalismo, combatté ogni sorta di cedimenti in senso nazionalista», ammonendo quegli esponenti dell'interventismo rivoluzionario che scesero ad alleanze e compromessi in contrasto con le loro primitive idee», tradendo in tal modo «il loro primitivo socialismo»[140]. De Ambris criticò aspramente «la politica realista dei nazionalisti, le loro frenesie»[141] e anzi fu affascinato dalla rivoluzione bolscevica del 1917, fino a tentare di instaurare un collegamento tra l'interventismo rivoluzionario italiano e il movimento

---

[135] Alceste DE AMBRIS diede alle stampe un'opera interamente dedicata allo sciopero agrario di Parma del 1908 (*Democrazia vile: storia documentata del tradimento social-democratico nello sciopero agrario del parmense*, Lugano 1908). Su tale episodio si è concentrato, negli anni Settanta, lo storico Umberto SERENI (*Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe*, in *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico: atti del Convegno tenuto a Parma l'1 e 2 dicembre 1978*, a cura di V. CERVETTI, Parma 1984, pp. 13-156.

[136] Dalle colonne di *Pagine libere*, rivista individuata da Mirabella quale punto di irradiazione (insieme a *La Lupa* e *Divenire sociale*) del sindacalismo rivoluzionario italiano, emergono veementi critiche contro nazionalismo e fascismo, in nome di una repubblica dei sindacati, federale e sociale: «Il nazionalismo in Italia è il partito meno nazionale con la sua pretesa di voler identificare la nazione con la monarchia e il papato, ossia con i due istituti caratterīcamente antinazionali [...] la monarchia ci divide e solo la repubblica sociale potrà unire gli italiani» (*Sindacalismo e repubblica federativa*, in «Pagine libere», novembre 1921, ora in A.O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 221-228). Come scrisse il sindacalista Ottavio Dinale, il fascismo rappresentava «l'ultimo figurino alla moda dell'interventismo [...] uno dei tanti residuati di guerra» dei quali l'Italia stentava ancora a liberarsi (O. DINALE, *Reliquati di guerra. Il fascismo*, in «Pagine libere», 15 dicembre 1920, p. 545).

[137] La posizione di De Ambris sulla guerra italo-turca, da lui bollata «*piraterie tripolitaine*», fu sempre assai critica. Si consultino, sul punto, R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 23 ss., e F. PERFETTI, *Introduzione*, in A.O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 37.

[138] A. DE AMBRIS, *Contro il brigantaggio coloniale e per l'interesse del proletariato*, in AA. VV., *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli 1912, p. 130.

[139] R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 25.

[140] Ivi, p. 45.

[141] Ivi, p. 46.

rivoluzionario russo per fare «piazza pulita del militarismo prussiano», al fine di «stabilire una piattaforma unitaria per il futuro assetto postbellico dell'Europa»[142]. Ma «l'isterismo nazionalista» andava impadronendosi di buona parte dell'interventismo rivoluzionario, assorbendolo e decretandone così la fine. Nel 1918, a Roma, De Ambris partecipò alla costituzione dell'Unione socialista italiana[143] e si impegnò nello sviluppo dell'Unione italiana del lavoro[144]. Il sogno di De Ambris appariva però irrealizzabile alla luce del clima politico postbellico. Il suo tentativo di far sopravvivere i caratteri più tipici del sindacalismo rivoluzionario interventista si scontrava con le due tendenze predominanti, il «massimalismo bolscevizzante e conservatorismo nazionalisteggiante»: «per i superstiti dell'interventismo di sinistra non vi era praticamente più posto»[145].

---

[142] Ivi, pp. 48-49.

[143] L'Unione socialista italiana fu fondata nel gennaio del 1918 grazie all'impegno profuso da Alceste De Ambris. Essa rappresentò, per dirla con Edmondo Rossoni, la prima esperienza di «socialismo nazionale», stante la contemporanea accettazione del «concetto di lotta di classe» e del «concetto di patria-nazione» (F. LEONI, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli 2001, p. 379). Sull'USI e, in generale, sullo sviluppo del movimento nazional-sindacalista italiano si rinvia a M. PASETTI, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Roma 2008.

[144] Un'analisi sulla genesi e sulle caratteristiche dell'Unione italiana del lavoro (UIL), nata nel novembre 1914 in seguito alla fuoriuscita dei sindacalisti interventisti dall'Unione sindacale italiana, e ufficialmente costituitasi a Milano nel 1918, è stata condotta da Alfredo GRADILONE (*Storia del sindacalismo*, cit., vol. 2, pp. 103-111), nonché, più di recente, dallo storico Amedeo OSTI GUERRAZZI nel volume *L'utopia del sindacalismo rivoluzionario. I congressi dell'Unione sindacale italiana (1912-1913)*, Roma 2001. Si vedano, altresì, i riferimenti all'USI di Francesco PERFETTI, *Fiumanesimo*, cit., pp. 61-84.

[145] R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 50.

Mirabella sorvola sui tentativi di alleanza, poi falliti, tra il Partito socialista italiano e d'Annunzio[146], e tace sui rapporti tra quest'ultimo e alcuni esponenti del comunismo italiano (Antonio Gramsci, Nicola Bombacci e Nino Daniele)[147]. Ma ciò che più balza all'occhio è la quasi totale assenza di riferimenti ad Alceste De Ambris, personalità "ingombrante" e certamente "scomoda", nell'ottica di un'analisi politicamente orientata della Carta del Carnaro. Infatti, nel marzo 1922, in occasione della commemorazione di Giuseppe Mazzini nel cinquantenario della sua morte, De Ambris precisava:

> liberi sempre da ogni dogma non disconosciamo la verità contenuta nella critica marxistica alla società borghese. Essa rimane granitica e possente nella riconosciuta fatalità della lotta di classe. Ma la negazione del filosofo di Treviri non ha per noi virtù di vita se non si integra con la costruttiva morale mazziniana[148].

Appare evidente il tentativo di Mirabella di depurare l'esperienza fiumana, e la stessa costituzione che ne fu il massimo prodotto giuridico, dalle venature più libertarie, le quali sarebbero andate incontro a un'immediata censura da parte del Governo. L'opportunismo con cui Mirabella presenta la Carta del Carnaro scaturisce dalla necessità di offrirne

---

[146] In un articolo comparso il 13 gennaio 1925 su *L'Italia del popolo* di Buenos Aires, Giuseppe Tuntar riferiva dei tentativi d'intesa tra d'Annunzio e il Partito socialista e quello repubblicano, in nome della costituzione di una repubblica democratica sociale, basata sul riconoscimento dei diritti dei lavoratori. L'Autore recriminava sulla fallita alleanza dovuta principalmente alle riserve dei riformisti nei confronti di d'Annunzio. Il Tuntar, nonostante la sua decisa avversione all'impresa di Fiume, affermava che si sarebbe dovuta sfruttare la Reggenza e le forze sovversive riunite attorno a d'Annunzio in favore del proletariato italiano e in opposizione alla Monarchia. Anche Angelica Balabanoff ebbe modo di enfatizzare le assonanze tra la costituzione fiumana e il progetto politico dei socialisti italiani: «la Carta del Carnaro in mezzo ad ampollose dichiarazioni inconcludenti, contiene in sostanza il riconoscimento dei diritti del lavoro voluto dai socialisti» (*In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura degli amici nell'anniversario della morte*, Parma 9 dicembre 1947, p. 3). Se si fosse realizzata una coalizione antimonarchica, guidata da d'Annunzio e De Ambris, «da allora – sostenevano alcuni sindacalisti italiani - avremmo potuto avere in Italia una Repubblica con intonazione sindacalista e mazziniana, e quasi sicuramente si sarebbe evitata l'ultima spaventosa guerra mondiale» (*Note biografiche su Alceste De Ambris*, in AA. VV., *Un sindacalista mazziniano*, cit., pp. 34-35).

[147] Sugli intrecci tra la politica dannunziana e il movimento comunista, interessante è il lavoro di Sergio NOIRET (*Les communistes, D'Annunzio et l'entourage dannunzien [1921-1922]*, in *D'Annunzio e il suo tempo*, a cura di F. PERFETTI, vol. I, Genova 1992, pp. 199-283). Partecipò all'esperienza fiumana il giornalista Nino Daniele, luogotenente di d'Annunzio ed esponente del movimento comunista. Un profilo biografico di Daniele è stato tracciato da Vito SALIERNO: *Nino Daniele. Un legionario comunista con D'Annunzio a Fiume*, Lanciano 2013. Tra le opere di Nino DANIELE dedicate al periodo dannunziano giova ricordare *D'Annunzio politico*, Sao Paolo 1928 (rist. Cusano Milanino 2019), e *Fiume bifronte*, Sao Paolo 1933.

[148] A. DE AMBRIS, *Mazzini: "L'ombra sua torna…". Conferenza tenuta da Alceste De Ambris agli operai parmensi il 1° marzo 1922*, ora in AA. VV., *Un sindacalista mazziniano*, cit., p. 18.

un'analisi, giuridica e politica, gradita al regime fascista. Invero, il testo costituzionale trasuda di dottrine e principi sindacalisti rivoluzionari, rappresentando, per dirla con De Ambris, una sorta di *summa* delle «aspirazioni che agitano il mondo in quest'ora di crisi dolorosa»[149]. Le idee di De Ambris, invise in Italia, trovarono terreno fertile sulle sponde del Carnaro, sfruttando il vuoto di potere di un territorio in balìa delle trattative diplomatiche.

Alcuni elementi-cardine della Reggenza, quali l'assenza di partiti politici[150], il corporativismo democratico-paritario-solidarista[151], il diritto di sciopero[152], il diritto di elettorato attivo e passivo alle donne, la tutela della multiculturalità e delle minoranze[153], il

---

[149] A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume*, cit., p. 28.

[150] Alcuni sindacalisti dannunziani che, all'indomani dell'impresa di Fiume, si dichiararono fedeli ai principi della Carta del Carnaro, bollarono i partiti politici «ringhiose vestali del dogma» (*Manifesto ai ferrovieri*, in «La Patria del Popolo», 12 ottobre 1922, ora in F. PERFETTI, *Fiumanesimo*, cit., p. 257). È ben nota l'avversione dei sindacalisti rivoluzionari nei confronti del parlamentarismo liberale e parimenti verso i partiti politici. Sul tema in questione, si consulti l'articolo di Alceste DE AMBRIS (*Precisiamo il nostro concetto rivoluzionario. Il Manifesto dei sindacalisti e la Costituzione fiumana*, in «La gioventù sindacalista», 1 settembre 1921, ora in R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario,* cit., pp. 313, 314), e sullo spiccato carattere antiparlamentare della Carta fiumana, si rimanda da ultimo a Davide ROSSI, *La Carta del Carnaro e la crisi dello Stato liberale*, cit., p. 142.

[151] Secondo il giudizio di Umberto Foscanelli, assai critico nei confronti del regime e deluso dalla Camera delle corporazioni, «le corporazioni fasciste presero solo il nome da quelle dannunziane». Inoltre, «la Camera delle corporazioni, di creazione mussoliniana, avrebbe potuto rappresentare una profonda innovazione nella vita del popolo italiano se fosse stata la vera espressione del lavoro, ma non lo fu e risultò in definitiva una cosa morta prima di nascere, perché in essa non era rappresentata la classe lavoratrice genuina, con i suoi esponenti eletti dal basso, con il metodo democratico, ma fu composto da elementi selezionati da un organismo politico (il Gran Consiglio) che non rappresentavano il lavoro, ma erano dei commessi viaggiatori delle federazioni» (U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale*, cit., p. 143). Parimenti, de Vergottini sostiene, rifacendosi a De Felice, che le corporazioni fiumane fossero «qualcosa di molto lontano dal successivo corporativismo fascista, gerarchico e autoritario» (G. DE VERGOTTINI, *La Costituzione secondo D'Annunzio*, cit., p. 50).

[152] Come noto, il reato di sciopero fu abrogato in Italia dal Codice Zanardelli, il quale stabilì che le proteste dei lavoratori potessero svolgersi legalmente purché senza violenza o minaccia. Molti esponenti di rilievo del fascismo, come Farinacci, criticarono duramente tale diritto fino a quando, con la legge del 3 aprile 1926 n. 563, tutte le forme di lotta sindacale (sciopero, serrata, boicottaggio, sabotaggio, occupazione di un'azienda) furono represse penalmente, venendo poi inserite nel Codice Rocco tra i delitti contro l'economia pubblica.

[153] All'articolo II, la Carta del Carnaro dichiara che il territorio della Reggenza è costituito «dalla terra di Fiume» ma precisa che le «isole di antica tradizione veneta» e «tutte quelle comunità affini» avrebbero potuto far parte dello Stato fiumano se lo avessero richiesto «per atto sincero di adesione». La Reggenza apriva così le porte a «quelle comunità adriatiche le quali desiderassero di rompere gli indugi, di scuotere l'opprimente tristezza e d'insorgere e di risorgere nel nome della nuova Italia».

principio di laicità[154] e la tutela delle libertà fondamentali (di pensiero, stampa, riunione e associazione)[155], rappresentavano un intralcio alla gestione dittatoriale del potere. Essi, frutto del pensiero e dell'azione politica di De Ambris, sono distanti e antitetici alla mentalità reazionaria del fascismo[156] e al sindacalismo del regime[157].

Insomma, la visione di Mirabella appare evidentemente molto distante da quella di De Ambris. Il primo si impegnò nel rafforzare i legami tra fascismo e fiumanesimo, interpretando la costituzione di Fiume quale «atto di vita»[158] destinato a concretizzarsi durante il ventennio fascista, mentre il secondo «vide dietro il bandierone tricolore il ghigno beffardo degli agrari, dei capitalisti, della pretaglia»[159]. Nonostante entrambi ricoprirono di elogi la costituzione fiumana, appare evidente la distanza ideologico-politica che separa Mirabella da De Ambris: il giurista siciliano, forse anche per le sue ambizioni accademiche, si allineò al regime, difendendo la necessità di uno Stato forte, autoritario, gerarchico ed espansionista, il

---

[154] Ai sensi dell'articolo VII della Carta, «ogni culto religioso è ammesso, è rispettato e può edificare il suo tempio»; inoltre, l'art. LIV recita: «alle chiare pareti delle scuole aerate non convengono emblemi di religione né figure di parte politica. Le scuole pubbliche accolgono i seguaci di tutte le confessioni religiose, i credenti di tutte le fedi, e quelli che possono vivere senza altare e senza dio [...] E ciascuno può fare la sua preghiera tacita». La coeva costituzione tedesca, invece, inserisce l'insegnamento religioso nel programma scolastico, ai sensi dell'articolo 149, consentendo l'accesso indiscriminato ai minori di tutte le confessioni e attribuendo alle famiglie la facoltà di optare per l'insegnamento religioso o per l'astensione dallo stesso.

[155] «Le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e associazione sono dagli statuti guarentite a tutti i cittadini» (art. VII Carta del Carnaro) e, in ambito d'istruzione scolastica, l'art. LIV assicura la libertà di coscienza.

[156] Cfr. A. DE AMBRIS, *L'evolution du fascisme*, Paris 1923, pp. 11-12. De Ambris descrisse lucidamente le singole fasi della "parabola involutiva" del fascismo. Quest'ultimo, sorto con audaci propositi di rinnovamento nazionale, fu presto inghiottito dalla "spirale" della "reazione di classe", sotto l'egida della borghesia agraria. In pochi anni, infatti, il fascismo cambiò fisionomia, completando il suo ciclo di trasformazione nel maggio del 1921 (ivi, pp. 9, 13).

[157] Dalle colonne de *La Patria del Popolo* scaturirono vivaci strali polemici contro il sindacalismo riformista socialista e parimenti contro il sindacalismo fascista: «Come fu impotente ai fini rivoluzionari il sindacalismo dei socialisti perché pretesero dominare col partito il movimento operaio, così finirà nel nulla il sindacalismo fascista perché il PNF ha la medesima pretesa» (A.O. OLIVETTI, *Mussolini e il sindacalismo*, in «La Patria del Popolo», 12 ottobre 1922, ora in F. PERFETTI, *Fiumanesimo*, cit., p. 172).

[158] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 34. Il sipario che calò sulla Reggenza del Carnaro non offuscò, tuttavia, il suo disegno costituzionale: esso «si perpetua – ribadisce più volte l'Autore – con atteggiamenti distinti, per diversità di origine e per applicazioni più complesse, nella idea stessa animatrice del processo storico della Rivoluzione Fascista, che poi lo realizzerà compiutamente nella nazione risorta a nuova vita» (*ibid.*).

[159] *Alceste De Ambris è morto*, in «Il Nuovo Avanti», 15 dicembre 1934, ora in R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 155.

sindacalista lunigianese, invece, antiparlamentare e sostenitore di una repubblica dei sindacati sociale, federativa e "comunalista"[160], «combatté risolutamente i nuovi barbari»[161] e, dopo l'aggressione a Genova nel dicembre 1922, fu costretto a riparare in Francia. Durante il suo ultimo esilio, De Ambris respinse le *avances* di Mussolini, rifiutò ogni contatto e declinò ogni offerta proveniente dal Governo fascista[162]:

> tentarono di adescarlo, perché ritornasse in Italia e si mostrasse benevolo verso il Regime. Avrebbe potuto coprire uffici importanti anche quello di ministro delle corporazioni. Non abboccò e rispose con un rifiuto sdegnoso. E continuò nella sua vita cosparsa di triboli. Visse quasi nella miseria. Le persecuzioni, le fatiche, le privazioni, le sofferenze fisiche e morali logorarono la sua fibra già robusta, ed egli si ritirò a Brive con la sua fedele e coraggiosa compagna per riposare alquanto la carne e lo spirito. Ma non poteva rimanere in ozio e là compose il suo ultimo libro sulle corporazioni che fu come il suo canto del cigno[163].

---

[160] Cfr. *Il Manifesto elettorale di Alceste De Ambris (maggio 1921)*, ora in F. PERFETTI, *Fiumanesimo*, cit., p. 228. Nella lettera di accettazione della candidatura offertagli dal Comitato operaio sindacalista repubblicano di Parma (19 aprile 1921), De Ambris asserì: «sono sindacalista e credo perciò nella necessità attuale di un rivolgimento che permetta alla nostra nazione di ordinarsi secondo lo spirito di quella italiana Repubblica dei sindacati che stavamo realizzando sul Carnaro» (ivi, p. 56).

[161] *In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura degli amici nell'anniversario della morte*, Parma 9 dicembre 1947, p. 1.

[162] Quantunque De Ambris avesse preso parte alla costituzione dei Fasci italiani di combattimento, egli si allontanò dal movimento e non entrò mai nel PNF, assumendo le distanze sia da quest'ultimo sia dal comunismo di stampo sovietico: «bolscevismo e fascismo sono due facce della stessa medaglia [...] il fascismo al pari del bolscevismo ha fallito il suo scopo di sovrapporsi alla nazione con la dittatura. Esso è dunque costretto o ad inserirsi nella vita nazionale come uni dei movimenti trasformativi e rinnovatori che s'appoggiano necessariamente sulle masse o a diventare un gruppo politico di estrema destra inutile duplicato del nazionalismo, come questo dichiaratamente reazionario, espressione di interessi egoisticamente rapaci che invano tentano di identificarsi con la Patria» (A. DE AMBRIS, *Il fascismo al bivio*, in «La riscossa dei legionari fiumani», 12 settembre 1922, ora in R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario,* cit., p. 333). Inoltre, proseguiva De Ambris, «sotto un certo aspetto si potrebbe dire che il fascismo non è se non il rovescio della medaglia bolscevica. L'impronta è diversa ma il metallo è sempre lo stesso [...] i mezzi già adoperati dal bolscevismo sono diventati patrimonio del fascismo: dalla fraseologia demagogica alla violenza fine a se stessa, alla contraddittoria imprecisione del programma [...] il fascismo ha copiato dal bolscevismo quanto aveva di peggio» (A. DE AMBRIS, *Dopo il trionfo fascista*, in «L'Internazionale», 1922, ora in R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari 1993, p. 162).

[163] *In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura degli amici nell'anniversario della morte*, Parma 9 dicembre, 1947, pp. 1-2. Il testo cui l'autore dell'articolo commemorativo fa riferimento è *Dopo un ventennio di rivoluzione. Il corporativismo*, ultima opera di De Ambris pubblicata a Bordeaux nel 1935.

Assai gradita al regime è, invece, la figura di Giuseppe Mazzini[164], la quale riveste un ruolo centrale e strategico nell'architettura dell'opera di Mirabella, specialmente nella descrizione degli elementi-cardine della Carta: l'Autore, infatti, sfrutta l'ascendente che il pensiero economico-sociale mazziniano esercitava sugli intellettuali fascisti nel commentare i passaggi nodali della costituzione, dai quali emergono il dovere sociale del lavoro, la funzione sociale della proprietà, nonché l'azione educativa dello Stato. Nella corrente mazziniana, Mirabella inserisce, «se pure con tendenze che risentono di impronte personali»[165], Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, Niccolò Tommaseo, Gino Capponi e Carlo Cattaneo. Essi, insieme a Mazzini, rappresentano le "voci" più profonde di un «periodo inteso di storia» che culmina con il raggiungimento del massimo «livello spirituale di tutte le concezioni politiche e sociali»[166]. Ma sul crinale del XX secolo, la «reazione democratica» in Italia favorì, anche a causa della crisi economica, l'irrompere delle «tendenze materialistiche del socialismo europeo»[167], le quali condussero alla nascita del Partito operaio[168], delle Camere del lavoro[169] e sfociarono negli «eventi luttuosi»[170] di fine secolo, ovvero nei tumulti siciliani, milanesi e della Lunigiana.

Nell'opera in oggetto, veementi sono le critiche verso il socialismo e parimenti verso il liberalismo, «entrambi usciti dallo stesso uovo»[171]. L'unica corrente spirituale universale che si

---

[164] Sull'influenza del pensiero mazziniano e sull'appropriazione dello stesso da parte del regime si consulti il recente studio condotto da Simon Levis SULLAM (*Giuseppe Mazzini and the Origins of Fascism*, Basingstoke 2015).

[165] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 45.

[166] Ivi, p. 46.

[167] *Ibid.*

[168] Nella monumentale opera intitolata *Storia del sindacalismo*, Alfredo GRADILONE ricostruiva nel dettaglio le origini del Partito operaio, descrivendo limpidamente i passaggi che condussero alla successiva affermazione del Partito socialista italiano (*Storia del sindacalismo*, cit., vol. 1, pp. 249 ss.); mentre, un lavoro interamente dedicato al Partito operaio è quello di Diana PERLI (*Il partito operaio italiano: cenni storici*, Padova 1971). A cura dello stesso Autore si veda, altresì, *I congressi del Partito operaio italiano*, Padova 1972.

[169] Non mancano studi approfonditi volti ad analizzare le origini e le vicende delle locali Camere del lavoro italiane; interessante e completa è l'opera curata da Isabella MILANESE: *Le Camere del lavoro italiane: esperienze storiche a confronto*, Ravenna 2001.

[170] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 46.

[171] *Lo Stato dei Sindacati*, in «Il Popolo d'Italia», 16 luglio 1924, ora in A.O. OLIVETTI, *Sindacalismo rivoluzionario*, p. 273. Nel primo dopoguerra, molti sindacalisti rivoluzionari evidenziavano l'insufficienza

ritiene essere rimasta viva è rappresentata dalla Chiesa cattolica. Alla dottrina sindacalista cristiana[172], Mirabella conferisce una grande importanza: essa, infatti, ambiva a sostituire al sistema liberale (inorganico, egoista e atomistico), un nuovo ordine economico-sociale, ovvero un sistema organico e solidaristico, imperniato sulla rappresentanza professionale, «base dell'ordinamento amministrativo e politico dello Stato futuro», per dirla con Achille Grandi[173]. Mirabella evidenzia come la mistica mazziniana fosse penetrata anche nel pensiero sociale della Chiesa, tramite l'enciclica *Rerum Novarum* e il Codice sociale di Malines[174], segnando, in tal modo, il riemergere dello «spirito latino e cristiano», e giungendo a stigmatizzare infine «l'ingiusta concezione di ritenere il lavoro una merce invece che un

---

del progetto riformista del Partito socialista italiano, il quale rivelava una concezione «tutta politica, centralistica e autoritaria», eccessivamente «preoccupato da una sua ideologia politica», reo di non essersi saputo distaccare dal concetto capitalistico dello Stato, nonché «da una parte della filosofia borghese che non si occupa del produttore concreto ma solo del cittadino astratto». Il sindacalismo, si legge su *Pagine Libere*, sorse a causa dell'esperienza negativa del socialismo politico: esso, «rimanendo nella cerchia della concezione autoritaria dello Stato pretese operare una rivoluzione sociale - ma - per muovere il mondo borghese occorre il punto di appoggio fuori dal mondo borghese. [...] Occorreva insieme una nuova concezione di vita che non fosse negazione ma superamento ed un nuovo strumento di lotta che non appartenesse all'arsenale politico della borghesia» (A.O. OLIVETTI, «Pagine Libere», aprile-maggio 1921, p. 147).

[172] Sul movimento sindacale cattolico si rinvia ad A. GRADILONE, *Storia del sindacalismo*, cit., vol. 2, pp. 43-90; L. RIVA SANSEVERINO, *Il movimento sindacale cristiano dal 1850 al 1939*, Roma 1950; F. MAGRI, *Dal movimento sindacale cristiano al sindacalismo democratico*, Milano 1957; G. PASTORE, *Achille Grandi e il movimento sindacale cristiano nel primo dopoguerra*, Roma 1960; G.C. GALLI, *I cattolici e il sindacato*, Milano 1969; C. BREZZI, *Il sindacalismo cattolico: l'esperienza della CIL*, in *Storia del sindacato*, Venezia 1982, pp. 130-152. In merito agli intrecci tra fiumanesimo e altri movimenti coevi, tra cui il cattolicesimo, assai utile è l'opera di Ugo SPADONI (*Nazionalismo, sindacalismo, corporativismo tra fiumanesimo, cattolicesimo e fascismo, 1918-1926*, Pisa 2002); mentre, in merito alla relazione tra cristianesimo e dottrina corporativa, si consulti V. VIGLIETTI, *Corporativismo e cristianesimo*, Roma 1934. Più in generale, sullo sviluppo del movimento cattolico italiano, si rimanda a E. VERCESI, *Le origini del movimento cattolico in Italia 1870-1922*, Firenze 1923; G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953; G.B. VALENTE, *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici*, Roma 1968; G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia: dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1976; A. MORABITO, *Il movimento cattolico in Italia: dall'opera dei Congressi al Partito Popolare Italiano*, Roma 1994.

[173] A. GRANDI, *La corporazione*, cit., p. 113.

[174] Riflesso della *Rerum Novarum*, il Codice sociale di Malines fu elaborato tra il 1924 e il 1926, pubblicato nel 1927 (poi rivisto nel 1933) dall'Unione internazionale di studi sociali, fondata a Malines nel 1920 e diretta dall'ecclesiastico francese Désiré Mercier. Le disposizioni concernenti il corporativismo sono inserite nel capo III del Codice di Malines («La società professionale», artt. 57-68). In merito a questa *summa* del pensiero cristiano sociale tra la fine dell'Ottocento ed i primi trent'anni del Novecento, si consulti un'importante raccolta di saggi dedicati al tema in oggetto (*Considerazioni sul Codice sociale di Malines*, Roma 1945), nonché il volume curato da Ferruccio PERGOLESI (*Codice sociale: schema d'una sintesi sociale cattolica*, Roma 1948).

privilegio degli uomini[175]. Con il frequente richiamo alla dottrina sociale della Chiesa e con l'ampio spazio dedicato al pensiero dei «fervidi e valorosi sostenitori della dottrina sindacalista cristiana»[176], l'Autore sottolinea l'importanza del contributo cattolico allo sviluppo del sistema corporativo, «chiave di volta della restaurazione sociale»[177] e unico mezzo per affrancarsi dal liberalismo e svincolarsi, al contempo, dal socialismo[178].

Dal punto di vista stilistico, Mirabella mutua la forma che connotava *Bolscevismo e Fascismo*, la sua prima opera. Imbevuto di retorica e ricco di elogi e ossequi al Duce, nonché di apprezzamenti nei confronti dello Stato fascista, il secondo lavoro di Mirabella, consistente in poco più di cento pagine, è introdotto da Paolo Orano. Dalle pagine vergate dal Rettore dell'Università di Perugia, atte ad illustrare e giustificare la genesi dell'opera di Mirabella, si possono evidenziare tre punti-cardine.

1) L'eccellenza della Costituzione fiumana. Redatta dal

> conquistatore e reggitore di Fiume non è una improvvisazione, ma il testo civile e sociale che integra e formula un'antica assidua mediazione di quella intelligenza sovrana sulla fatale inquietudine degli artefici entro gl'immani sviluppi moderni della meccanica della tecnica della produzione del profitto[179].

2) L'oblio a cui è stata condannata la Carta, tanto che «monografisti e critici tacciono di questa ansia e di questa sapienza del Poeta comandante; ma i più la ignorano»[180].

3) La "resurrezione" della Carta: finalmente, dopo anni di silenzio, un giovane studioso «assolve con questo saggio monografico il debito della generazione nuova verso quell'impresa civile e sociale di Gabriele d'Annunzio in Fiume»[181].

---

[175] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 48.

[176] *Ibid.*

[177] G. MOZZI, *Dal liberalismo al corporativismo*, cit., p. 226. Qui Giuseppe Mozzi fa proprie le parole di Franz HITZE, traendo spunto dall'opera dell'abate tedesco intitolata *Kapital und Arbeit und die Reorganisation der Gesellschaft, Vortragssammlung*, Paderborn 1880. L'assetto corporativo, secondo Mozzi, «dovrà sostituire all'*homo oeconomicus* l'*homo corporativus*, alla febbre del guadagno e della speculazione la tranquillità derivante dalla solidarietà economica organizzata» (ivi, p. 232).

[178] Ivi, p. 226.

[179] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. IX.

[180] *Ibid.*

[181] Ivi, p. XI.

Il volume è composto di cinque capitoli, preceduti dalla prefazione e seguiti, in appendice, dal testo della Costituzione nella versione definitiva dannunziana[182]. Mirabella, prima di entrare *in medias res*, traccia un ampio *excursus* storico, muovendo dalla fondazione dell'antico insediamento romano di *Tersaticum*, fino alla Fiume medievale e moderna. L'ultimo paragrafo del primo capitolo, concernente il plebiscito del 30 ottobre 1918[183] ed il suo valore giuridico[184], è stato concepito per costituire un ponte con il secondo capitolo, rubricato *La Reggenza di Gabriele d'Annunzio*. Ivi, Mirabella ripercorre le vicende della "presa di Fiume", prendendo le mosse dall'organizzazione della "marcia di Ronchi". L'Autore narra la nascita della Reggenza italiana del Carnaro, Stato indipendente «in antitesi assoluta con ogni forma di regime agnostico e liberale»[185], giungendo al tragico epilogo del "Natale di sangue"[186].

Nel terzo capitolo, Mirabella, dopo aver rimarcato l'originalità della Carta, stante la sua «aderenza giuridico-costituzionale alle nuove esigenze di vita»[187], ne riconosce l'importanza per qualsiasi studio relativo ai sistemi sindacali. Egli immerge la Carta nell'alveo della tradizione sindacalista, individuandone i germi nel pensiero di Giuseppe Mazzini («uno dei profeti della nuova Italia»[188], nonché, per dirla con Bakunin, «una delle più nobili e pure

---

[182] Il testo originale, infatti, era stato redatto da Alceste De Ambris; esso passerà alla storia come il "canovaccio" deambrisiano, destinato ad essere successivamente modificato e letterariamente arricchito dalla sapiente penna di d'Annunzio.

[183] Imperniato sul principio wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli, il plebiscito del 30 ottobre 1918 con il quale il Consiglio nazionale italiano proclamò Fiume annessa al Regno d'Italia, è considerato da Mirabella, sulla base della testimonianza di uno del tenente Guglielmo Barbieri, «carta della nostra storia da dover conservare degnamente in Campidoglio» (ivi, p. 13); cfr. G. BARBIERI, *L'album de l'Olocausta. La passione di Fiume dal plebiscito del 30 ottobre 1918 all'annessione*, Milano 1932, p. 19.

[184] Sul punto, si veda L. PETEANI, *Il valore giuridico del proclama del 30 ottobre 1919 e il principio di autodecisione dei popoli*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», VII (luglio-dicembre 1959), nn. 3-4, pp. 97-107.

[185] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 23.

[186] L'eclissi della Reggenza non segnò, secondo l'Autore, la fine della sua Costituzione; essa, infatti, «uscì come un atto ancora più idealizzato, per dire spiritualmente più forte, e non per questo certamente inficiato nel suo alto valore pratico e concreto» (ivi, p. 34).

[187] Ivi, p. 36.

[188] Ivi, p. 38. L'Autore sintetizza brevemente le opinioni di Paolo Orano e Arrigo Solmi su Mazzini. Del pensiero mazziniano Mirabella evidenzia soprattutto i temi dell'associazionismo, dei doveri dell'uomo e dell'azione educativa dello Stato. Tra i vari scritti mazziniani in tema di lavoro, associazione e proprietà, si veda soprattutto G. MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*, Lugano 1860 (rist. Milano 2008). Sul tema in parola, M. SCIOSCIOLI, *Giuseppe Mazzini: i princìpi e la politica*, Napoli 1995, in particolare pp. 263 ss.; S.

individualità del nostro secolo»[189]), nei principi dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII del 1891 (imperniata sulle idee del cristianesimo sociale di Wilhelm Emmanuel von Ketteler[190], Albert de Mun[191], René de la Tour du Pin[192] e Giuseppe Toniolo[193]) nonché nella dottrina del sindacalismo rivoluzionario, volta alla dissoluzione di quello Stato passivo, «mediocratico, temporeggiatore [...] senza principi e senza spirito di combattività [...] che accettava supinamente un divenire, che anche i suoi uomini di governo si piegavano a considerare come fatale ed ineluttabile»[194]. Tuttavia, come evidenziava De Felice, l'assetto

---

MATTARELLI, *Dialogo sui doveri. Il pensiero di Giuseppe Mazzini*, Venezia 2005; S. FEDERICO, *Mazzini e il socialismo in Italia*, Tricase 2014, in particolare pp. 57 ss.

[189] Cit. in *In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura del Comitato per le Onoranze*, Parma settembre 1964, p. 3.

[190] Il teologo e politico tedesco, barone di Ketteler (nato nel 1811 a Münster), esponente del Partito di centro tedesco, fu particolarmente legato ai temi del cristianesimo sociale, tanto da meritare l'appellativo di "vescovo sociale". Morì a Burghausen nel 1877. Tra le pubblicazioni più celebri: W.E. KETTELER, *La questione operaia e il cristianesimo*, Venezia 1870. Per uno sguardo al pensiero del teologo di Münster, si rimanda a A. LO PRESTI, *Introduzione al pensiero politico di Ketteler*, Roma 2017. Per un'analisi comparativa tra quest'ultimo e Toniolo, *Ketteler e Toniolo: tipologie sociali del movimento cattolico in Europa*, a cura di P. PECORARI, Roma 1977.

[191] Adrien Albert Marie de Mun nacque a Lumigny-Nesles-Ormeaux nel 1841; attratto dal cattolicesimo sociale dell'Arcivescovo di Magonza Ketteler, fondò insieme a La Tour du Pin i circoli operai cattolici, venne eletto all'Assemblea Nazionale nel 1876 e fu tra i membri fondatori della rivista *L'Association catholique*. Ostile alla Comune di Parigi, prese parte alla sanguinosa repressione del 29 maggio 1870. Morì a Bordeaux nel 1914. In merito all'esperienza dei circoli cattolici si rimanda a A. DE MUN, *Ma vocation sociale: souvenirs de la fondation de l'Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers, 1871-1875*, Paris 1908; sulla figura di De Mun, si consulti P. LEVILLAIN, *Albert de Mun. Catholicisme français et catholicisme romain, du Syllabus au Ralliement*, Roma 1983.

[192] Il nobile René de la Tour du Pin Chambly, marchese de la Charce, nato ad Arrancy nel 1834, fu politico, militare nonché la voce più rilevante del cattolicesimo sociale francese. In seguito alla fondazione nel 1899 dell'*Action française*, LA TOUR DU PIN vi partecipò attivamente, pubblicando diversi studi sull'omonima rivista tra il 1904 e il 1906, sul tema della nobiltà, della rappresentanza professionale nonché dell'organizzazione territoriale dello Stato francese. Morirà a Losanna nel dicembre del 1924. Tra le opere più significative del suo pensiero, si veda *Vers un ordre social chrétien*, Paris 1907.

[193] Sterminata è la sua produzione bibliografica di Toniolo interamente rivolta allo studio dei fenomeni economico-sociali (divisione del lavoro, distribuzione della ricchezza, storia dell'economia, dottrina sociale cristiana e dottrina socialista). La sua opera monumentale rimane il *Trattato di economia sociale* pubblicato in tre volumi (*Introduzione*; *Produzione*; *Circolazione*) tra il 1908 e il 1921. Tra i più recenti studi sul Toniolo si segnalano A. MARTINI e L. SPATARO, *Giuseppe Toniolo: alle origini del principio di sussidiarietà*, Pisa 2018; G. MORET, *Giuseppe Toniolo: un cristiano nel travaglio della storia*, Vittorio Veneto 2019; M. ZABOTTI, *Giuseppe Toniolo: nella storia il futuro*, Roma 2019.

[194] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., pp. 50, 51.

corporativo fiumano risultava assai diverso non solo da quello fascista ma anche da quello di matrice cattolica[195].

Mirabella coglie l'occasione per analizzare il "tormento europeo", sorto da una frattura morale e politica dovuta allo sviluppo di «tipi di umanità e di società perfettamente antitetici»[196]. L'Europa era, infatti, schiacciata tra due poli: quello occidentale,

> imbevuto dell'individualismo del '79 abituato ad una vita facile ed egoista - e quello orientale - ancora insanguinato dalla Rivoluzione dell'ottobre '17, che in Russia aveva trascinato un popolo a rinunciare ad una ragione nazionale per il potenziamento della ideologia bolscevica collettivista ed internazionale[197].

La Costituzione fiumana supera tale bipolarismo: essa, assevera Mirabella, è un «testo originalissimo», è un «punto di equilibrio e di conciliazione», in quanto capace di «superare il contrasto determinatosi in Europa tra individualismo e collettivismo»[198].

Gli ultimi due capitoli, i più vivaci e corposi, sono dedicati all'illustrazione dei principali pilastri della Carta: il lavoro quale dovere sociale[199], la funzione sociale della proprietà, nonché l'ordinamento comunale e corporativo. Mirabella ne mette in luce analogie e divergenze con la Carta del Lavoro[200], con il pensiero mazziniano e con la dottrina sociale della Chiesa,

---

[195] R. DE FELICE, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 9.

[196] Ivi, p. 35.

[197] *Ibid.*

[198] Ivi, pp. 35-62.

[199] In sede di analisi comparata tra la Carta del Lavoro e lo Statuto Albertino, Mirabella ebbe modo di scrivere: «Il lavoro, che per la posizione passiva dello Stato liberale nei confronti dell'economia, è avulso dalle dichiarazioni costitutive ed implicitamente considerato come una delle tante forme del diritto di libertà del cittadino è invece esplicitamente riconosciuto dalla dichiarazione II della Carta Fascista quale dovere sociale» (T. MIRABELLA, *Valore costituzionale della Carta del Lavoro*, cit., p. 7).

[200] La Carta del Lavoro del 21 aprile 1927 fu considerata da Mirabella il «documento fondamentale della Rivoluzione e dello Stato fascista in cui nella maniera più luminosa, trova la sua più completa e concreta manifestazione l'essenza stessa del movimento» (ivi, p. 5). La Carta del Lavoro fu approvata dal Gran Consiglio del Fascismo il 21 aprile 1927. Pur non avendo valore di legge, in quanto emanata da un organo extra legale e rivoluzionario, di partito e non già di Stato, essa verrà pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 100 del 30 aprile 1927, riceverà dalla Corte di Cassazione la "patente" di fonte del diritto, acquisendo valore giuridico formale con la legge del 13 febbraio 1928 n. 2832. Il testo reca le firme del capo del Governo, dei ministri, dei sottosegretari, dei dirigenti del partito, dei presidenti delle confederazioni professionali fasciste dei datori di lavoro e dei lavoratori e consta di trenta disposizioni. Entrerà in vigore solamente nel 1941 quando verrà inserita tra i principi generali dell'ordinamento giuridico, con valore non precettivo ma interpretativo delle leggi vigenti. Con la promulgazione nel 1942 del nuovo Codice Civile, la Carta del Lavoro verrà integrata all'interno del Codice civile come premessa. Con la caduta del regime, la

mutuando talvolta alcuni incisi del *Commento illustrativo* della Carta del Carnaro di De Ambris. Il combinato disposto dell'art. III e XVIII della Costituzione fiumana, in armonia con la *Rerum Novarum* e in assonanza con quanto verrà proclamato nella Carta del Lavoro, esalta la «potenza del lavoro produttivo»[201], nell'ottica di uno Stato avente quale principale obiettivo il costante miglioramento, materiale e spirituale, dei cittadini.

In linea con le polemiche sindacaliste rivoluzionarie, la Carta del Carnaro, pur confermando la sovranità del cittadino (entità considerata da Mirabella astratta, amorfa e indifferente[202]), riconosce una posizione di preminenza al produttore manuale e intellettuale, «*l'homo novus* della nuova rivoluzione sociale»[203]. Fino a quando la società non sarà composta da soli produttori, De Ambris stimava necessario mantenere questo assetto transitorio, nella convinzione di una progressiva e inarrestabile tendenza verso uno "Stato dei produttori"[204]. Qui Mirabella entra in contrasto con il maestro Gaspare Ambrosini: se quest'ultimo enfatizzava l'elemento economico della costituzione fiumana, sostenendo che ne uscisse

---

Carta perderà il suo valore giuridico. Tra i temi più importanti contenuti nella Carta è d'uopo menzionare l'elevazione del lavoro in tutte le sue manifestazioni, la trasformazione del sindacato in istituzione pubblica, il riconoscimento delle corporazioni, l'obbligatorietà del contratto collettivo, la funzione sociale della proprietà, la collaborazione tra le forze produttrici della Nazione, la parità del ruolo tra lavoratore e datore di lavoro, l'intervento dello Stato nei rapporti di lavoro e nelle attività economiche, il miglioramento delle condizioni fisiche, economiche, culturali e spirituali dei lavoratori tramite una legislazione sociale moderna. La Carta del Lavoro, in sintesi, pose le basi per le imminenti riforme sociali realizzate dal regime e le dichiarazioni in essa contenute integrano e completano il sistema economico instaurato dalla legge 3 aprile 1926 (ivi, p. 9). Per un'accurata analisi del tema in oggetto, si rimanda a G. BOTTAI, *La Carta del Lavoro illustrata da Giuseppe Bottai*, Roma 1927; L. GIOIA, *Ai futuri lavoratori italiani: Commento alla Carta del Lavoro*, Napoli 1928; C. COSTAMAGNA, *Carattere costituzionale della Carta del lavoro*, Roma 1928; E. RANELLETTI, *La Carta del Lavoro*, Modena 1929; E. DEL VECCHIO, *I principii della Carta del Lavoro*, Padova 1935; W. CESARINI SFORZA, *Codice Civile e Carta del Lavoro nella definizione della proprietà*, Roma 1941.

[201] Cfr. Carta del Carnaro, artt. III e XVIII.

[202] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 64.

[203] Ivi, p. 68.

[204] A Fiume come a Weimar il lavoro è costituzionalmente garantito. Ad ogni cittadino fiumano viene assicurato un «lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere» (art. VIII Carta del Carnaro), così come a Weimar ad «ogni tedesco deve essere data la possibilità di poter provvedere al proprio sostentamento, con il suo lavoro produttivo» (art. 163 Costituzione di Weimar). A Weimar allorquando un cittadino non sia in grado di procurarsi un'occupazione adatta, è lo Stato ad intervenire, fornendo quanto necessario al suo sostentamento; mentre a Fiume è previsto un sistema di assistenza previdenziale relativo ai casi di infermità, infortunio, disoccupazione e vecchiaia. Nella Carta del Carnaro, però l'obbligatorietà del lavoro è un dovere non solo morale ma anche giuridico: i «parassiti incorreggibili a carico della comunità, se non sieno corporalmente incapaci di lavorare per malattia o vecchiaia» sono sanzionati, a seguito di regolare sentenza, con la perdita dei diritti politici (art. XVII Carta del Carnaro).

eccessivamente sacrificata la caratteristica principale dello Stato, quella politica-morale, Mirabella ritiene invece che, grazie al sistema corporativo, ordinamento etico per eccellenza, essa risulta addirittura rafforzata[205].

«Il germe nuovo che anima la struttura della Carta rivoluzionaria del Carnaro»[206] è il dovere sociale del lavoro[207], elemento che aleggia nella tradizione sociale cristiana e che viene in parte accolto negli articoli 155 e 163 della Costituzione di Weimar[208]. Il reddito che promana esclusivamente da una "fonte statica", come la proprietà privata, non è sufficiente a far entrare i cittadini nella "cerchia privilegiata" dei produttori, i quali lavorano non solo e non tanto per un egoistico tornaconto personale, bensì per il benessere della Nazione. Questo «germe», conclude l'autore, diventerà successivamente «pianta matura»[209] solo con la Rivoluzione fascista.

Più delicata l'interpretazione del tanto criticato articolo IX della Carta del Carnaro, presagio di nefaste conseguenze secondo Luigi Peteani[210] e bollato come «sciocco» dall'economista Maffeo Pantaleoni poiché troppo bolscevico[211]. In esso trova cittadinanza il

---

[205] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 67.

[206] Ivi, p. 68.

[207] In tutte le sue forme, il lavoro è concepito come dovere sociale e come elemento che contraddistingue il cittadino "perfetto", ossia il produttore (ivi, p. 86).

[208] L'art. 155 proclama solennemente il dovere, assunto dai proprietari innanzi alla collettività, di coltivare e utilizzare la propria terra, mentre l'art. 163, al primo comma, sancisce il principio che, fatta salva la libertà individuale, impone ad ogni cittadino tedesco «il dovere morale di impiegare le sue energie spirituali e corporee in modo da riuscire utile alla collettività», scegliendo liberamente un lavoro produttivo. Sulla Costituzione di Weimar, si vedano C. MORTATI, *La Costituzione di Weimar*, Firenze 1946 (volume ripubblicato nel centenario della Costituzione da Giuffrè Lefebvre con un saggio introduttivo di Maurizio FIORAVANTI); F. LANCHESTER, *Nascita di una Costituzione: il dibattito costituzionalistico alle origini della Repubblica di Weimar*, Milano 1984; C. SBAILÒ, *Weimar. Un laboratorio per il costituzionalismo europeo*, Troina 2007; O. KIRCHHEIMER, *Potere e conflitto: saggi sulla Costituzione di Weimar*, Modena 2017. Più in generale sulla Repubblica weimeriana, si rimanda ad A. ROSENBERG, *Origini della repubblica di Weimar*, Firenze 1972; D.J.K. PEUKERT, *La repubblica di Weimar: anni di crisi della modernità classica*, Torino 1996; H.A. WINKLER, *La repubblica di Weimar*, Roma 1998; E.D. WEITZ, *La Germania di Weimar: speranza e tragedia*, Torino 2008.

[209] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 68.

[210] L. PETEANI, *Il valore giuridico del proclama*, cit., pp. 6 ss.

[211] M. PANTALEONI, *Erotemi di Economia*, II, Bari 1925, p. 95.

principio della "funzione sociale" della proprietà, elaborato da August Comte[212], fatto proprio da Mazzini, accolto da Papa Leone XIII e "sbandierato" dal nazionalista Enrico Corradini[213]. La proprietà, lungi dal rimanere inerte o essere utilizzata per un mero interesse personale, deve essere sfruttata dal produttore nell'ottica dell'interesse della collettività. Mirabella prende le distanze, in tal modo, sia dall'individualismo borghese, a causa del quale «la sostanza del diritto fu interiormente soverchiata dall'assolutezza dell'io»[214] sia dal collettivismo sovietico che portò, con la Costituzione del 1918, all'abolizione della proprietà privata. Gli ultimi due commi dell'articolo IX della Carta del Carnaro sono di sapore squisitamente mazziniano: essi appaiono, per così dire, la concretizzazione del sogno di Mazzini di unire i cittadini sotto una sola legge d'equilibrio tra la produzione e il consumo. Per realizzare «la più grande, la più bella rivoluzione che possa idearsi»[215], occorreva ristrutturare, per dirla con Mazzini stesso, la «mal costruita proprietà»[216]. Così come quest'ultimo invocava il principio secondo cui «solo il lavoro può produrre legittimamente proprietà»[217] e «i frutti del lavoro sono la base della proprietà»[218], allo stesso modo d'Annunzio e De Ambris proclamavano solennemente che il solo titolo che potesse legittimare il dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio fosse il lavoro, unico «padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale»[219]. La proprietà, nel primo

---

[212] Sul concetto di proprietà secondo Comte, si rimanda a R. MARRA, *La proprietà in Auguste Comte. Dall'ordine fisico alla circolazione morale della ricchezza*, in «Sociologia del diritto», XII-2 (1985), pp. 21-53.

[213] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 74. Mirabella fa riferimento all'opera di Enrico CORRADINI intitolata *Nazionalismo italiano*, licenziata a Milano nel 1914. Per un quadro biografico di Corradini, si veda da ultimo F. FILIPPI, *Una vita pagana: Enrico Corradini dal superomismo dannunziano a una politica di massa*, Firenze 1989.

[214] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 73.

[215] G. MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*, cit, p. 115.

[216] Ivi, p. 117.

[217] Ivi, p. 118

[218] Ivi, p. 115. De Ambris fu orgoglioso di aver "riesumato" a Fiume «l'affermazione concreta della nuova legge sociale» mazziniana («Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro, in questo risiede il diritto di proprietà»), innanzi «all'Italia ufficiale, all'Italia dei bonturi e dei ciacchi, all'Italia vecchia e vile, in nome della nuova Italia di giustizia e bellezza» (A. DE AMBRIS, *L'ombra sua torna*, cit., in AA. VV., *Un sindacalista mazziniano*, cit., p. 17).

[219] Carta del Carnaro, art. IX, ultimo comma.

dopoguerra, fu al centro di un vero e proprio "processo di revisione". Ridimensionata nella sua relatività storica, essa si delinea, come accade per qualsiasi altro istituto giuridico, come una realtà in perenne trasformazione. Da sempre intimamente radicata nella libertà dell'uomo, la proprietà riflette in modo speculare il processo evolutivo del concetto stesso di libertà, attraverso la stretta interdipendenza con i movimenti sociali, economici e politici. L'Autore ne fornisce un'adeguata contestualizzazione teorica, servendosi degli scritti di Luigi Masucci[220], Teresa Labriola[221] e Giacomo Perticone[222], e individuando una causa filosofica e una giuridica del suddetto "processo di revisione" della proprietà. La prima corrisponde al declino delle dottrine filosofiche contrattualiste naturalistiche; la seconda, invece, è relativa al

> sorgere in area giuridica di una nuova mentalità, secondo la quale gli istituti giuridici non sono da considerarsi come schemi fissi e cristallizzati di una dogmatica ormai superata dai tempi e dagli eventi, ma come sistemi che un determinato regime mette in essere nell'interesse dei consociati, ma soprattutto dello Stato, pel raggiungimento delle finalità che questo Stato si propone[223].

Inoltre, a questi due fattori andrebbero sommati, argomenta Mirabella, i «tumultuosi eventi di quel periodo»[224]. Infatti, l'inasprirsi della questione sociale e degli scontri tra le diverse correnti politiche, la deflagrazione del primo conflitto mondiale nonché

---

[220] L'opera alla quale fa riferimento Mirabella è quella di Luigi MASUCCI, *Il contenuto normale della proprietà di fronte al nuovo diritto pubblico*, Napoli 1931, in particolare p. 41. L'avvocato Masucci, libero docente presso l'Università di Napoli, si occupò in prevalenza di temi di diritto penale con approccio talvolta storico: *L'estinzione dell'azione penale nei reati continuati*, Napoli 1895; *La lotta contro la delinquenza: prolusione al corso pareggiato di diritto e procedura penale nella R. Università di Napoli*, Napoli 1898; *Fondamento scientifico dell'imputabilità morale*, Torino 1900; *Svolgimento storico e valore intrinseco della condanna condizionale*, Napoli 1904; *L'esercizio dell'azione penale ed il recente progetto del nuovo codice italiano di procedura*, Napoli 1912; *La giustizia penale alla fine del secolo XVIII e gl'iniziatori della sua riforma sistematica*, Napoli 1918.

[221] Mirabella cita Teresa LABRIOLA con riferimento all'opera *Del fondamento della proprietà privata*, Roma 1906, in particolare alla p. 75. Tra le opere più rilevanti della Labriola giova ricordare: *La persona. Discussione etico-sociologica*, Roma 1902; *Del concetto della solidarietà sociale*, Roma 1905; *Chiesa e Stato* da *S. Agostino a E. Kant*, Roma-Arezzo 1910. Per un quadro biografico di Teresa Labriola si rimanda a F. TARICONE, *Teresa Labriola: biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano 1994.

[222] G. PERTICONE, *La proprietà e i suoi limiti*, Roma 1930, in particolare p. 15. Per un profilo biografico del Perticone, si vedano le relative voci di Mario DI NAPOLI, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 520-523, e di Mario SILVESTRI, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., II, pp. 1548-1549.

[223] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 75.

[224] Ivi, p. 74.

l'interventismo dello Stato in campo economico[225], «trasportarono ogni concezione, che prima era di carattere essenzialmente individualista, in un campo di maggior solidarietà sociale e nazionale»[226]. Di conseguenza, il principio di solidarietà iniziò ad affermarsi nei fatti soprattutto tramite la legislazione sociale, la quale influì «indirettamente a dare nuovo spirito al diritto civile in genere ed al contenuto di quello di proprietà in ispecie»[227]. Anche nella Carta di Weimar viene cristallizzato il suddetto principio, nel quadro del superamento del principio individualistico e dell'affermazione della priorità del sociale[228]. L'ultimo comma dell'articolo 153, infatti, stabilisce che «la proprietà obbliga» e che il suo uso, lungi dal rimanere limitato esclusivamente all'interesse privato, «deve essere rivolto al bene comune».

Tre sono gli elementi sui quali si fonda e si regge l'ordinamento fiumano. Essi corrispondono, è dichiarato solennemente nella Carta del Carnaro, a quel gruppo di spiriti e forze che «concorrono all'ordinamento, al movimento e all'incremento dell'universalità»[229]: 1) l'elemento popolo, ovvero i cittadini; 2) l'elemento politico-economico, cioè le corporazioni; 3) l'elemento storico-giuridico, vale a dire i comuni. In essa è contenuto *in nuce* il principio mazziniano, accolto anche dal più moderno e autentico sindacalismo, "libertà e associazione". Essa mira al superamento della concezione classista dello Stato, creando «un'etica superiore alle classi e agli individui»[230] e proponendo un modello corporativo «che non è soggetto a istituti del passato, anche se idealmente li richiama»[231]. «Il ricordo – precisa

---

[225] «L'ideale che si tendeva a raggiungere con il ricorso a tale specie di intervento – scriveva Mario Toscano – era di conciliare il massimo di produzione con il massimo di giustizia distributiva»: infatti, l'intervento statale nella funzione della produzione mirava a «far raggiungere a questa una maggior efficienza – nonché a – promuovere una più giusta distribuzione della ricchezza fra le classi» (M. TOSCANO, *Le Costituenti*, cit., p. 60). Come nota de Vergottini, «l'altro aspetto innovativo che caratterizzava la trasformazione dello stato liberale era il passaggio dall'astensionismo ottocentesco a un progressivo interventismo in economia. Una delle ragioni di fondo di questo radicale mutamento di indirizzo era offerta dal variare dell'equilibrio fra classi sociali: l'affacciarsi del proletariato un tempo subalterno chiedeva allo stato interventi nel campo culturale, sociale ed economico per risolvere problemi che non erano avvertiti da una borghesia tendenzialmente autosufficiente e gelosa della propria autonomia in tali ambiti» (G. DE VERGOTTINI, *La Costituzione secondo D'Annunzio*, cit., p. 19).

[226] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 74.

[227] *Ibid.*

[228] Cfr. M. TOSCANO, *Le Costituenti*, cit., p. 59.

[229] Carta del Carnaro, art. XIII.

[230] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 109.

[231] Ivi, p. 82.

Mirabella – non rende schiavo il legislatore»[232]: il richiamo alle antiche istituzioni medievali, infatti, non ha l'obiettivo di porre un rapporto di identità, bensì di mera analogia. Le corporazioni fiumane, persone giuridiche pubbliche dotate di potestà d'imperio, svolgono la funzione d'inquadramento politico, costituzionale e morale delle masse, provvedendo altresì alla loro rieducazione sociale.

Circa il rapporto di filiazione tra il corporativismo fiumano e quello fascista, Mirabella dissente da quanto sostenuto da Peteani, non ravvisando analogie tra di essi[233]. Le corporazioni della Carta del Carnaro, sostiene Mirabella, assomigliano più ai sindacati che alle future corporazioni fasciste, delle quali costituiscono semmai una sorta di embrione[234].

Gli articoli III e IV della Carta, in effetti, danno forma concreta ad alcuni principi sindacal-rivoluzionari[235], attribuendo ampi margini di autonomia ai corpi intermedi e agli enti territoriali, riducendo, in tal modo, la «centralità soverchiante dei poteri costituiti»[236]. Sulla riduzione delle funzioni dello Stato, Mirabella entra nuovamente in polemica con Ambrosini. Quest'ultimo, dagli articoli della Carta testé menzionati, faceva discendere una concezione economico-sindacalista, secondo la quale lo Stato si sarebbe "eclissato", abdicando a gran parte delle sue funzioni in favore delle corporazioni o dei sindacati[237]. Di tutt'altro avviso è Mirabella. Egli ritiene, infatti, che la Reggenza, nonostante abbia per «ordinamento le più larghe e le più varie forme dell'autonomia» e miri a ridurre la «centralità soverchiante dei poteri costituiti», rimanga uno Stato politico «integro nelle sue funzioni capitali»[238]. Il nuovo

---

[232] Ivi, pp. 82-86.

[233] Ivi, pp. 87-109; cfr. L. PETEANI, *Il valore giuridico del proclama*, cit., p. 15.

[234] Mirabella conviene con Pantaleo Ingusci circa l'inopportunità di istituire corporazioni studentesche e di pubblici impiegati: T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., pp. 88-89; P. INGUSCI, *I sistemi sindacalisti e la democrazia*, Roma 1925, p. 58.

[235] «La promulgazione della Carta del Carnaro – scrive Mirabella – segna l'affermazione per la prima volta sul piano costituzionale più reale e concreto della semplice enunciazione programmatico-dottrinaria dei principi sindacalisti rivoluzionari». Molti articoli della Carta, infatti, rispecchiano «questa nuova corrente rivoluzionaria, destinata a portare in evidenza gl'interessi delle categorie produttive in una visione più larga ed umana che, pur rispettando gl'interessi particolari ne trascende e li supera per il raggiungimento di quelle finalità superiori che sono immanenti nella vita stessa dello Stato» (T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 107).

[236] Carta del Carnaro, art. IV.

[237] G. AMBROSINI, *Lezioni di diritto costituzionale*, cit., p. 218.

[238] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 82.

sistema giuridico amministrativo, imperniato sul decentramento territoriale e funzionale, contribuisce a snellire le funzioni statali, pur non svuotando completamente lo Stato[239], «mentre la nuova etica si impone ai cittadini perché essi sacrifichino una parte del loro individualismo per il benessere superiore della nazione»[240]. Ma le riflessioni di Mirabella appaiono sul punto contraddittorie. L'Autore riconosce che nella Reggenza, nonostante l'evidente riduzione delle funzioni dello Stato, la sovranità rimane piena ed assoluta ma, avviandosi alle conclusioni, egli deve ammettere che «solo entro l'orbita di uno Stato forte, autoritario, gerarchico ed espansionista si possono organizzare ed armonizzare i nuovi istituti con le nuove esigenze»[241]. A Fiume, mancando la *conditio sine qua non* dello Stato territorialmente e politicamente forte ed accentratore,

> si accusano quindi le lamentate deficienze a cui si cerca di provvedere con un complesso di istituzioni decentrate, che vogliono rispecchiare e rispettare le autonomie; il che in definitiva menoma la organica omogeneità del complesso statale[242].

4. *Conclusioni*

Mirabella rimarca in più occasioni le manchevolezze insite nel sistema corporativo fiumano[243]. Considerato lacunoso[244], incompleto ed embrionale rispetto a quello fascista[245], il

---

[239] Nonostante la previsione di una larga e forse eccessiva autonomia corporativa, la sovranità dello Stato, specifica Mirabella, non esce indebolita rispetto alla sfera di attribuzioni e poteri assegnati alle corporazioni (ivi, p. 92).

[240] Ivi, p. 82.

[241] Ivi, p. 108.

[242] *Ibid.*

[243] L'Autore sostiene che il corporativismo fiumano «risente della improvvisazione impetuosa e gli schemi sono troppo rigidi nella loro spontanea dizione per adattarsi subito e bene alla realtà contingente» (ivi, pp. 83).

[244] Qui risiede, secondo Mirabella, la genialità e l'originalità di Mussolini. Rispetto a d'Annunzio, il Duce ha saputo superare il sindacalismo, dando vita ad un corporativismo che salda al suo interno «l'ente sindacato con l'organo corporazione attraverso [...] un sistema di autolegislazione che emana dalla corporazione (totalità), non dal sindacato (parte) e converge quindi verso scopi di carattere nazionale e generale» (ivi, pp. 83-84). Il problema costituzionale connesso a tale concezione fu intravisto da d'Annunzio, ma solo il regime fascista riuscì a vincerlo e risolverlo, tramite la corporazione-organo dello Stato, «quell'ente cioè che non ha vita, interessi e personalità propria, né tanto meno di categoria, ma finalità racchiuse nella volontà dello Stato e nella realizzazione di fini che sono propri ed esclusivi dello Stato medesimo» (*ibid.*).

modello corporativo dannunziano appare, agli occhi dell'autore, «un'integrazione e un surrogato della funzione sindacale, cioè come un insieme di compiti assegnati in primo luogo alle associazioni professionali»[246]. La Carta del Carnaro, a causa non solo dell'impellenza sotto la quale fu redatta, ma soprattutto per essere stata elaborata «in una fase critica di transizione nella quale le forme democratiche conservavano ancora notevole predominio»[247], non è riuscita a superare tale *impasse*. Quantunque abbia generato un ammirevole «principio corporativo», essa «non ha certamente saputo e potuto realizzare un compiuto sistema corporativo, cioè un sistema statale, che superi completamente il sindacato»[248]. Il perseguimento "totale" dell'idea corporativa si realizzerà, sostiene Mirabella, solo con la Carta del Lavoro e con le successive disposizioni di legislazione sociale, del lavoro e dell'economia[249].

Nonostante ciò, l'Autore riconosce alla Carta del Carnaro il merito, ma anche l'originalità, di «aver enunciato i dogmi della nuova vita sociale e del lavoro»[250]. Dunque, il suo punto di forza risiede nel "concetto sociale", accolto nella parte più etica del testo costituzionale, laddove «enuncia i diritti positivi dei lavoratori considerati costituzionalmente come tali per la prima volta; e nel nuovo ordinamento della proprietà intesa come funzione sociale»[251].

---

[245] Ivi, pp. 83-85: «Quello fascista – invece - è un ordinamento organicamente composito, che raggiunge la sua perfezione attraverso l'adeguamento lento e progressivo delle formule alla esperienza continua, qual si sviluppa dal 1926 in avanti». In altre parole, la concezione corporativa dannunziana non riuscì ad inserirsi in un sistema corporativo idoneo a conferire «integralmente allo Stato una compiuta autoregolamentazione economica, così come verrà in modo originale compiuto più tardi dal Regime Fascista». Sul tema Tommaso MIRABELLA si soffermò negli anni precedenti la pubblicazione della sua monografia: si veda *Corporativismo, diritto pubblico e privato*, in «Il diritto fascista. Rivista di studio e commento delle leggi fasciste nella dottrina e giurisprudenza», IX-X (28 ottobre 1933), pp. 521-526.

[246] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., pp. 84-109.

[247] Sul punto, l'Autore richiama un inciso di De Ambris all'interno del suo *Commento illustrativo* alla Carta del Carnaro. Il sindacalista, infatti, affermò che, in quella fase di transizione, le nuove corporazioni dei produttori fossero ancora troppo imperfette e incomplete per poter assumere la direzione dello Stato (ivi, p. 84; cfr. A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume*, cit., p. 16).

[248] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 84.

[249] Ivi, p. 108. Infatti, secondo Mirabella, solo grazie a questo documento saranno possibili «l'instaurazione di un nuovo regime economico-sociale e la rivalorizzazione del lavoro attraverso l'abolizione del vecchio sindacalismo e della lotta di classe, in una parola la risoluzione della cosiddetta lotta di classe» (T. MIRABELLA, *Valore costituzionale della Carta del Lavoro*, cit., p. 8).

[250] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 109.

[251] Ivi, p. 110.

Mirabella porta in trionfo il presente e il futuro della patria italiana, nel segno dell'«insuperabile originalità mussoliniana»[252]. Il suo sguardo è proteso al passato, al fine di gettare un ponte tra l'impresa di Fiume e la Rivoluzione fascista, per creare una *liaison* tra i «due geni della stirpe»[253], d'Annunzio e Mussolini. Il secondo completa e concretizza le intuizioni del primo, finendo così per appannarne le gesta: la "marcia di Ronchi" è la «diana della Marcia su Roma»[254], Fiume è la «cellula primigenia da cui si svilupperà il protoplasma nazionale e rivoluzionario, fascista e imperiale»[255], i legislatori fiumani sono «i portatori della nuova idea del futuro»[256], e d'Annunzio non è altro che un poeta «che preludia l'avvento del Duce dell'impresa nuova»[257], più grande e completa. Tuttavia, l'Autore riconosce come d'Annunzio fosse stato assai pronto a comprendere la «nuova realtà storica da un punto di vista sociale, e quindi etico e superiore»[258], riuscendo a condensare nella Carta «una illuminata visione delle nuove necessità politiche e sociali»[259], proiettandosi «verso il nuovo ordine»[260] e facendo così da preludio all'«avvento di una nuova era sociale»[261].

Il tentativo di Mirabella di legare il fiumanesimo al fascismo, esaltando il valore simbolico della Carta del Carnaro e la superiorità e concretezza della legislazione fascista, appare pienamente in linea con la pubblicistica del regime sulla Costituzione di Fiume. Egli, infatti, riconosce a d'Annunzio il merito di aver posto le basi di uno Stato corporativo *ante litteram*. Ciò che accade a Fiume appare, secondo l'Autore, un'«opera di preparazione e di attesa»[262], prologo del «vero» e «originalissimo»[263] Stato corporativo fascista.

---

[252] Ivi, p. 83.

[253] Ivi, p. 22.

[254] Ivi, p. 15.

[255] *Ibid.*

[256] Ivi, p. 54.

[257] Ivi, p. 15.

[258] Ivi, p. 110.

[259] Ivi, p. 111.

[260] Ivi, p. 87.

[261] Ivi, p. 54.

[262] Ivi, p. 110.

[263] *Ibid.*

La storiografia contemporanea, in verità, sulla scorta delle pionieristiche ricerche di Renzo De Felice[264], e dei pregevoli studi di Francesco Perfetti[265], Emilio Gentile[266] e Giuseppe Parlato[267], ha ormai reso debole quel rapporto di filiazione tra Carta del Carnaro e Carta del Lavoro, considerato così tanto evidente nel periodo in cui scriveva Mirabella, e anzi ha ritenuto di tracciare un netto solco tra l'esperienza fiumana e quella fascista.

Tommaso Mirabella conclude la sua opera con un afflato mistico, dal quale emergono alcuni principi cardine del pensiero mazziniano, quali la dottrina del dovere, la missione educatrice e la fede del perfezionamento morale comune: la decima corporazione della Carta del Carnaro, infatti, «è lasciata da Gabriele d'Annunzio come una lampada accesa [...] in un superamento continuo di tutte le cose e di noi stessi»[268].

Il destino della Carta fu segnato dalle vicende storiche che condussero all'affermazione del regime fascista. Dopo il "Natale di sangue", le ambizioni di alcuni gruppi sindacalisti di adottare la costituzione fiumana come "stella polare" della nuova Italia, in sostituzione dello Statuto Albertino, fallirono, mostrando l'incompatibilità tra il disegno costituzionale fiumano e i progetti politici fascisti. Accantonata definitivamente e rispolverata *ad hoc* in occasione di riti e celebrazioni solenni fasciste, la Carta del Carnaro sarà destinata ad un perpetuo "esilio", stessa sorte che incontrerà il suo principale autore, Alceste De Ambris. Egli, «ortodosso della libertà»[269], avrebbe potuto trarre onori e ricchezze dal fascismo ma scelse di fare «della sua vita

---

[264] *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di R. DE FELICE, Bologna 1973, pp. 8-11; ID., *D'Annunzio politico, 1918-1938*, Roma-Bari 1978, pp. 107-108.

[265] F. PERFETTI, *Il quadro politico e l'evoluzione della società italiana*, in *Annali dell'economia italiana*, vol. VI, p. 52; ID., *Dalla Carta del Carnaro alla Carta del Lavoro*, in *L'Economia italiana tra le due guerre 1919-1939*, Milano 1984, p. 192; ID., *Fiumanesimo*, cit., p. 115.

[266] E. GENTILE, *Le origini della ideologia fascista* (1918-1925), Bologna 1996, pp. 244 ss.

[267] G. PARLATO, *La sinistra fascista*, cit., pp. 91-106.

[268] T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 112. In un passaggio decisamente iperbolico, l'art. XIX della Carta dannunziana recitava: «La decima non ha arte né novero né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ànsito penoso e il sudore di sangue. / È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: / "Fatica senza fatica"».

[269] Lettera di Renzo Pezzani a Giuseppe Chiostergi, Torino 27 novembre 1947, in AA. VV., *Un sindacalista mazziniano*, cit., p. 38.

una battaglia per l'idea che crede buona e giusta, anteponendo il sacrificio alle comodità materiali conquistate con l'egoismo e con i compromessi»[270]. «Dalla Monarchia, complice necessaria delle malefatte fasciste, fu condannato più volte»[271]: infatti, con decreto del 3 settembre 1926, De Ambris venne privato della cittadinanza italiana e condannato alla confisca dei beni, con l'accusa di aver tradito la patria e di essere nemico del fascismo[272].

Dall'esilio francese il sindacalista lunigiano farà sempre sentire la sua voce, rivendicando la paternità dell'elaborazione teorica di un ordinamento corporativo democratico[273], antitesi della concezione profondamente illiberale e conservatrice di Mussolini[274]. Egli segnalerà il pericolo di un'adesione all'attuale corporativismo, ormai trasformatosi in un «principio fascista»[275]. De Ambris, isolato e con pochi seguaci, morirà a Brive il 9 dicembre 1934, proprio nell'anno in cui le corporazioni facevano il loro ingresso ufficiale nell'ordinamento giuridico italiano.

Pur non rinnegando mai né l'esperienza bellica[276] né l'impresa fiumana, De Ambris difenderà strenuamente, fino alla fine dei suoi giorni, le sacre libertà di pensiero e di

---

[270] Ivi, pp. 3-4.

[271] Ivi, p. 4.

[272] *In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura del Comitato per le Onoranze*, Parma settembre 1964, p. 2: «Agli albori del fascismo combatté risolutamente [...] coloro che avevano prostituito il nome di Corridoni agli eroi del manganello. Nell'ottobre del 1926 il regime condannò lui, Salvemini ed altri alla perdita della cittadinanza italiana e alla confisca dei beni come traditori della patria e nemici del fascismo».

[273] «Come ti ho già detto – scriveva De Ambris all'amico Augusto Mione – il mio proposito è di rendere pubblico un concetto ch'è *mio* da almeno quattordici anni, perché sono quattordici anni ormai che l'ho espresso in una costituzione e non ho colpa né merito se il fascismo, stimolato dagli avvenimenti l'ha fatto suo» (Lettera di Alceste De Ambris ad Augusto Mione, Sainte-Maxime 18 luglio 1934, in A. DE AMBRIS, *Dopo un ventennio di rivoluzione*, cit., p. 5).

[274] R. DE FELICE, *Dal sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 151. Come rileva Paolo GROSSI, infatti, quello instaurato dal regime fascista a partire dal 1926 fu un «corporativismo alterato perché fortemente compromesso all'interno di un impianto politico sempre più totalitario» (*Le comunità intermedie*, cit., p. 62).

[275] Nell'accingersi a pubblicare la sua ultima opera, De Ambris, riferendosi al corporativismo, dovette ammettere: «Non mi nascondo che ormai, volere o no, è diventato un principio fascista» (Lettera di Alceste De Ambris ad Augusto Mione, Sainte-Maxime 18 luglio 1934, in A. DE AMBRIS, *Dopo un ventennio di rivoluzione*, cit., p. 5).

[276] Sui motivi che spinsero De Ambris a sostenere la campagna interventista in occasione del primo conflitto mondiale e sulle diverse posizioni all'interno dell'Unione sindacale italiana, fondamentali sono le riflessioni di Renzo DE FELICE (*Dal sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 34. ss.) e di Ernesto SERVENTI LONGHI (*Alceste De Ambris*, cit., pp. 57-90). L'Unione sindacale italiana nacque a Modena nel novembre 1912 su

opinione, sognando un'Italia repubblicana che potesse un giorno finalmente trionfare «dei nemici occulti e palesi»[277]:

> alla Nazione io posso essere pronto di dar tutto anche il mio sangue, ma non il mio cervello e la mia coscienza. Voglio rimanere un uomo, non diventare una cellula organica comandata da cellule superiori. Voglio fare ogni sacrificio, se necessario, ma non quello della mia individualità personale. E pretendo di pensare con la mia testa, non con quella degli altri[278].

---

impulso di De Ambris, il quale, stante i contrasti sorti tra il Comitato dell'azione diretta e la Confederazione generale del lavoro, decise di costituire un organismo autonomo. Parma fu il centro principale del neo istituito organismo e particolarmente attiva fu anche la sede milanese, guidata da Filippo Corridoni. L'Unione sindacale assunse quale organo ufficiale *L'internazionale*. Un interessante quadro circa la nascita e sviluppo dell'Unione sindacale italiana è stato tracciato da Alberto GRADILONE, *Storia del sindacalismo*, cit., vol. 2, pp. 94-103. Per un approfondimento sull'argomento in parola, si rimanda a G. CARERI, *Il sindacalismo autogestionario, l'USI dalle origini ad oggi*, Roma 1991; AA. VV., *Le figure storiche dell'Unione sindacale italiana*, Milano 2012.

[277] UN MAZZINIANO, *L'ombra sua torna*, in *In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura degli amici nell'anniversario della morte*, Parma 9 dicembre 1947, p. 2.

[278] *In memoria di Alceste De Ambris. Numero unico edito a cura del Comitato per le Onoranze*, Parma settembre 1964, p. 4.